IL DISPERATO AMANTE

COMEDIA

N·VOVA

Di Orfeo Buſelli Romano.

Con licenza de' Superiori.

IN VENETIA, 1629.

Preſſo Angelo Saluadori.
Si vendono à S. Moisè.

Imprim. Martius Politus Vicarius Generalis Viterbien, & Tuscanen.

Imprimatur. Fr. Basilius Mazza Prior Querq. & Magister, Reuerendiss. P. Fr. Nicolai Rodulfi Sac. Pal. Apost. Magistri, Deputatus, Ord. Præd.

Al molt'Illust. & molto Reuer. Sig. & Patron osseruandiss. il Sig.

GIO. BATTISTA PEROZZI.

Ssendomi stata donata la presente Comedia dallo stesso Autore, acciò io la douessi mandare alla stampa, come hò fatto, & perche sò quanto V. S. si diletti di leggere per suo diporto simili compositioni; mi è parso farla comparire sotto la sua protettione, & à lei dedicarla in segno della seruitù, & affettione che li porto. La prego dunque ad accettar questo picciol dono con la prontezza dell'animo mio, che sempre desidera seruirla; & per fine baciandole le mani le prego ogni maggior felicità. Di Roma il dì 4. di Maggio 1623.

Di V.S.M.Ill.& M.Reu.

Obligatissimo seruitore

Mauritio Bona.

PROLOGO
LA SPERANZA.

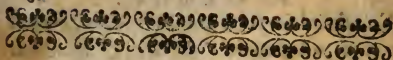
HE comparisca Donna, qual'Herbe al sembiante, qual Primauera alle vesti, qual nauigatrice alle mani, non è merauiglia, se da sì nobil corona sarò tenuta per la Speranza quale io sono; perche chi non sà, che la lieta Giouentù, che il verdeggiar della Stagione, che l'Anchora maritimo instrumento, prossima felicità, fruttifera ricolta, tranquillo porto promettono? Ciascheduno (s'io non erro) il sà; perche nel mondo, mare in vero troppo tempestoso, ogni huomo è nauigante. è nauigante vn Filosofo, mentre per il vasto mar della Natura, entro la Naue della ragione solca l'onde del moto, generatione, e corruttione, anima, e sue potenze, vigilia, e sonno; è vn'Astrologo, mentre per l'Oceano del cielo sen và di sfera, in sfera solcante i flessibili Astri, per sapere i futuri successi; è vn'Aritmetico per i numeri, e quantità; è vn Geometra per la grandezza, termine, e suo interual-

lo; è

lo; è vn Legista per le leggi; è vn' Amante, che hà per naue la cognitione, per nocchiero Amore, per porto l'Amore istesso; e per fine sino le N. loro hor saranno nauiganti: e se non vi assegno il mare, la naue, i nocchieri, d'essere increduli hauerete ragione. Ma in ciò come sarò nauigatrice hor io? Poiche non hà la naue della mia mente vn ben formato timone de' concetti da metter dinanzi le N. spettatrici. E come sarò in ciò esperta per li N spettatori? se stando a lor dinanzi potrebbe la naue della mia baßa natura vrtar nel duro scoglio di qualche scientiata testa, e frangersi. Che farò dunque? Horsù sia come si voglia, perche crediate quel che dissi, vi accennarò quel che promessi. Il Mare (sel volete sapere) è vn sogetto quale si hà da rappresentarui; la Naue (come egli) è Comica, e i Marinari sono i suoi rappresentanti, che la scorgono. Eccoui assegnato il Mare, la Naue, i Nocchieri, e per consequenza nauiganti; & eccomi insiememente disobligata. Se desiate saper di più il titolo della Naue, lo palescerò; Ella prende il nome dal suo principal Nocchiero,

 come

come suo fondamento, quale è il Disperato Amante. Oh stupite, che tratti di disperatione la Speranza: non stupite nò, che non è contrarietà fra noi come parui; anzi le credute contrarietà sono cause efficienti della nostra bellezza, & unità; perche si sà, che la beltà del mondo procede da' suoi contrarij elementi, e si come ne segue per le contrarietà essere uno il mondo con gli elementi, insiememente ne segue, essere una la Speranza con la Disperatione, essendo contrarie; E si come il mondo sempre hà il Sole, così sempre hà il giorno, per accidente vien notte, che è priuation di luce per la sua terra ostante; Così l'huomo, che è picciol mondo sempre hà il Sol della Ragione, sempre hà il giorno della Speranza, e dall'istesso Sole distinguente la notte della Disperatione, che altro non è, che priuation di speme per l'ostacolo del futuro suo fondamento, e nostro. Dunque siamo in vnità circa il principio concipiente, e per esser nell'istesso principio, & per il fondamento soggiacente alla futura incertezza. Vi potrei dimostrarlo con altre ragioni, si come ci riunisce il fine, imperoche non si

dà infinità in ſimil moti generati, e però non ſi può ſempre diſperare, & dandogli il ſuo fine altro non è, che la Speranza, dunque ſi fa Speranza la Diſperatione, e ritorcendo, la Speranza Diſperatione; ma per non darui tedio, e finire il Prologo, quale è officio mio, taccerolle. Mi reſta ſolo à dirui, che ſpero ſilentio; però ſe fuſſe alcuno che ardiſſe parlando aſſorbere la Naue, non parendogli abondante ſecondo il guſto, mi preſti hora il ſuo Cornucopia, che ponendolo in eſſa, ſembrerà l'effigie dell'iſteſſa abondanza; ſe ad altri pareſſe il Martorbo, non vi ſi miri, perche ſi vedrà (qual Gioue) in Toro ſenza Europa; Se ad altri non piaceſſero il capo, e lingue de' nocchieri, mi preſtino le lor lingue, e capo, che coſi gli apporteranno piacere; e ſe à qualche Filoſofo non foſſe piaciuto il mio diſcorſo, lo ſtimo per hora matematico; e ſe per primo cibo ad altri non foſſe piaciuta la Speranza, ſi appenda per la gola alla Diſperatione, che coſi poi tutti haueranno occaſione di far ſilentio. A riuederci.

INTERLOCVTORI.

Orfeo amante di Alessandra sorella del Capi-
Panfilo suo amico. (tano.
Barbetto Francese suo seruo sciocco.
Capitano Anteo Napolitano amante di Vitto
ria sorella di Orfeo.
Fiammetta sua serua.
Tranaglino Bergamasco suo seruo.
M. Claudio padre d'Orfeo, e Vittoria vecchio.
Vespilia sua serua.
Oratio vecchio amico de' sudetti, albergante.
Gioseppe } giouani promessi sposi delle su
Angelo } (dette,
Vittoria } amate dalli sudetti.
Alessandra }

La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orfeo. Panfilo.

POICHE le crudelissime stelle, che pur hora si sono estinte nel Cielo, forsi destinarono, ch'io Disperato Amante morissi, voglio disperatamente morire; ma pria, che mi conduca al miserabile effetto (non potendo sotto silentio sì memorabil caso passare) voglio manifestarui l'irremediabile, e non più intesa cagione, che à ciò m'induce; poiche (se non altro) da voi spero pietà, che, ancorche picciolo affetto sia, pur, come parmi, mi è negata dal mondo, e dal cielo.

Pan La pallidezza del volto, l'ãdar solingo, i sospiri ardẽti, mi faceuano presago dell'infelice stato nel qual sete; mà non potendo vn'amico all'altro celar qualunque cosa aspettaua con grã disio, che la causa manifestata mi haueste, acciò esponessi ĩ aiutarui (non potẽdo altro) la vita istessa. Horsù già che volete narrarla, incominciate, perche sappia qual'accidente può condurui à morte, se al mõdo nõ è mal senza rimedio.

Orf. Così appunto farò, principiando dall'ori-

gine del mio disperato stato: vdite.

Pan. Dite, ch'io odo.

Orf. Amando mio padre in giouanile età vna tanto bella, quanto honorata giouane, & doppo infinite passioni, alle quali vn'amante è sottoposto, acquistãdo l'amor suo, da' suoi congiunti per promessa in sposa la ottenne, non mirando alla sua pouertà.

Pan. Non fece come alcuni, che per hauer il ramo d'oro di Enea, non curano l'inferno, e poi viuono come dannati: seguitete.

Orf. Così è. Quando di lei vn'altro amante ciò risepe, il quale disperato ad assalir mio padre si condusse per vcciderlo, & il contrario gli auuenne, perche fu vcciso; per la qual cosa cõuenne a mio padre fuggire in Napoli, la doue diuenne amico del padre del Capitano Anteo, essendo da lui (si come occorre) di molte cose aiutato.

Pan. Così si acquistano gli amici col seruirli a' bisogni.

Orf. Ottẽne al fin la pace, e tornato in Roma conseguì la promessa consorte, con la quale fece di me, e di mia sorella honorato acquisto. Dopò à non molti anni il detto Capitano Anteo per questione da lui fatta in Napoli fuggì cõ vna sua sorella in Roma, oue fu riceuuto da mio padre per l'obligo, che al padre di lui, essendo morto, hauea come figlio, e datogli vna parte della nostra casa per alloggiamento.

Pan. Ecco la ricompensa di chi gioua altrui, rimunerare il figlio dell'obligo, che deuea

al padre fu attione in vero laudabile. Ma di qui, che causa di disperatione ne può seguire?

Orf. Ahi infelice mè, quindi deriuò il precipitio mio; perche come il luogo essi con noi, e noi cō loro diuentammo communi, nascendo co' giouanili scherzi vn tal'amore fra noi, ch'io ardentemente sua sorella, come egli mia sorella disiaua; si che senza altro cōsenso, di prender per moglie l'vno scambieuolmente la sorella dell'altro, la fede si demmo con piacer loro, e nostro.

Pan. Altri che vn'Himeneo non si potea fraporre in tanta amorosa conuersatione.

Orf. Ahimè lasso, e pur vi si frapose vna Megera infernale, che del continuo mi stimula à troncar lo stame della mia vita, & altra nō è, che ciò risapendo mio padre, hauendo disposto altro di noi, sdegnosamente ci separò, licentiando loro di casa nostra.

Pan. Così fa il mōdo, mesce fra il riso il pianto; ma à dirui il vero da vn canto operò cō prudenza, separandoui, perche poteua succedere qualche inconueniente, essendo di voi Duce Amore; dall'altro poi portò poco rispetto al Capitano, & alla fede data. Ma se altro non vi è, g[illegible]mo hora dal Capitano, e sposate sua sorella, che come è fatto, vostro padre conuerrà che vi stia; così poi rapacificandolo darete vostra sorella à lui: ecco accomodato il tutto.

Orf. Sì, se altro non vi fusse; ma effetto più terribile vi è, perche mio padre (acciò che

questo nō seguisse, in vn'istāte la promesse per moglie ad vno detto Angelo; il che risaputo dal Capitano, promesse altresi sua sorella ad vn'altro detto Gioseppe, giouani Fiorētini, poco conosciuti, & hoggi apū to le nozze dell'vna, e dell'altro si cōdurrā no à fine; si che l'odio di lui, la perdita di lei, lo sdegno di mio padre, la rotta fede, l'esser priuo di speranza di non più hauerla, mi cruciano di modo, che la morte sola può leuarmi da vn tal chaos di miserie.

Pan. E' vero, che ella è termine d'affanni, quā do è naturale: ma l'vccidersi è vn condursi in perpetui affanni, massime lasciando intentati i rimedij possibili; però pensiamo qualche cauto rimedio, perche tanto grande è il male, quanto imaginato viene.

Orf. Breue tempo non vuol pensieri: ad infermo moriente non si dà medicina, ma sodisfattione: però questa lettera, che peruēga nascosamēte nelle mani di Alessandra desidero, che così è il suo nome, nella quale hò cantato, quasi Cigno, le esequie della mia morte; questa è la sodisfattione ch'io voglio, e che vltimamente mi si può dare.

Pan. Se non altro, questa è pronta. Hauete da sapere, che il Capitano fa cercare vna serua p la sua serua Fiāmetta, e se nō erro la vuol forastiera; però vestiamo dà dōna (e così mi par bene) quel vostro seruo Frā cese, diamogli la lettera, instruito che sarà del negotio, chè così potrebbe far cosa, che nō pensiamo, oltre la satisfattione vostra.

Orf.

Orf. Si bene; mà pensiamo vn poco se si accorgesstro, se.

Pan. Chi troppo pensa, niente fa. Andiamo à far quel che hò detto, già che l'ocasione ci si porge, che così il Cielo pietoso à nostri affanni gli cōdurrà forse ad impēsato fine.

Orf. Andiamo, pur che questo succeda, mi sarà poi la morte porto delle miserie, e fine del pianto.

SCENA SECONDA.

Capitano. Trauaglino.

CHe tante vricole vrocole, non haue isso portato respietto all'oblego concierto pe li fauori riceuti da patremo in Napole, & io portaraggio respietto ad isso cà in Roma; e no sfogaraggio la collera? Cù cū saria no cocouaio da'mpennere. En ce autro chiairo ca bole termenare la vita soia co lo Sole en Cancaro, come a dicere pe le'ecancarate mane meie.

Tra. Ah, ah, che ghe vegna ol cancher, se nol ghè, a sto vent Libech Occidental, chi non faues comod l'è mò ch?

Cap. Ma voglio, che l'haggia in Cancaro, c'n Ca precuorno co godereme la figlia soia, e ch'isso trasa in Tauro, ò in Ariete, zcè cà doueuta no becco cornuto: haila'ntisa mò? si chiaiti toi songo peche non sei saputo ne le cose d'Amore, cà dicereffi in autra manera.

Tra. Se non fus, che sont inxi destrut gramer cè à vù, che daspuò, c'hò hui collera co sto vech cornù, no se manza in cà vn bon boc con, de mainera, che se fus vn lumagù, son tant purgà, che saref bon da manzà senza perigol, Comod v'hò dit, e si vel torno à dir de nou', che sont fradel d'amur se voli, e se non volì pò anch. Diagol'è.

Cap. Chissa è vn'autra facenna vi, damella no poco ad intennere, peche è na cierta cosa incredibile, pe no c'essere nente de similitudine tra te, e isso: Amore è no piccirillo, e tù si grãne com'Aseno; isso non haue vo chi, e tù gl'apri co tanta de vocca à manciare; in somma non lo crederaggio mai, sè non hai autra gracia, che chissa cà veo.

Tra. Nol credi, disi vn poethet, Amur non è fiol de Vener?

Cap. Sì: ma chisso che'mpuorta?

Tra Importa, che chi l'è nad de Vener, non è fradel d'Amur?

Cap. Che vorrà dicere, è lo vero.

Tra Inxi perche la me Segnura mader me partorì de Sabat, ch'è fiol de Vener, sont intromes nel sò parentà, comod part del del so part, e per consequenza sont fradel d'Amur, e second Cupid. Diagol'è.

Cap. Bnce propuosero? mira loco che faccia de Cupido; ò come si aseno, mancano de chilli cà songo naßiuti de Saueto, se tutti fossero Cupiddi, sarebbeceue chiù de cinco cięto allo munno, & io cà songo nasciuto de Martedì, ne seguirebbe pe simile rasu-

ne, cà m'haueſſi aſſomigliare à chillo ca
cturache di Marte, che ſpropuoſeto. Ma
dimmeno pocorillo, ſe trouarà manera pe
te cha poſſa godere chilla Vettoria c'haue
apunto lo nome degno d'eſſere deſiato da
no inuincibiliſſimo, tremendiſſimo, cha
ſpianta, ancide, ſcippa, reduce in nente, che
è l'iſteſſa muorte, che, che, che; che deauo-
lo volea dicere Trauaglino?

Tra. Non hò intes vergotta mi: ma haui det,
che, che, che, nô m'arecord d'oter mi, per-
che ſtau' conſiderand quanti maccarû ſe
manzan, e mi ſto inxi otios, e non hò ne-
gota, com'anch, che podereſ fa per vû eſ-
ſend inamorad cancar.

Cap. Buono pe vita meia; com'à dicere, io co
lo ſtropeare, tu co lo manciare, ragionammo
ſenza arecordarence de che, braui Oratori
pe cierto. In ſomma volea accidere lo pa-
tre co tutta la ſtirpe ſoia preterera, e futu-
ra: ma pe côſiglio toio lo faraggio no be-
co; però piéſa come lieſto, lieſto poſſa tra-
re da iſſa, che chiſſo è chillo cha'mpuorta.

Tra. A penſi mi: ma non ghe olter che fode-
rars'i ſpalli, perche ol me penſier l'è vna
calamida de baſtonadi.

Cap. De lo vaſtone temi chiaſeo co no paro
meio; ſienti chiſta ch'è la minima proua
c'haggio fatta, cà te buoglio ſtordire.

Tra. Nol fasi zà, che non ſentireu'da ſpuò
quand vû menè ol battoch de cà, e inxi ſte
reſt pò de ſo menand, menand.

Cap. Nô te ſtordiraggio nò, haggio nò dicere

accusi brausu, sienti. Era na vota.

Tra. Nò perche essend mi sord, non sentiren' miga i vostri brauri.

Cap. Sì è lo vero. Era na vota.

Tra. E non le sentend non saresi tegnù braf.

Cap. Hai rascione. Era na vota.

Tra. Mi sètend, chiara cosa è, c'hò'l sentimèr.

Cap. Sì. Era na vota.

Tra. Ol sentimènt prozedel mo denanz, ò de drè?

Cap. Prociede da no cuorno che te smaferi; lassama dicere se buoi, nanse cha m'esca dello celeuriello. Era na vota no legante auto, auto, auto, ca posâno la mano soia so pra no puopolo, pe spassa tiempo lo fece douentare pe lo peso grâne piccirillo, piccirillo piccirillo, che da chillo tiempo in cha furno chille iète Picenache chiamate, che però fuienno dalli paesi soi, occuparono la Barberia, iente tanto liberale, che fu ieno l'argento viuo, e morto.

Tra. O in Barberia, ò in Bergam che vadin, sè per faran nemigh de i fomeni, si per esser inxi pizenin, com per fuggir l'argent c'ha-vì ier.

Cap. In conclusione era la spiantatione dello munno quâno iunsi in quella parte per accidente, e vedenno chisto legante ence dô go na sguardatura trauiersa, e faccioah, ah, ah; ond'isso ssimânese alla cusi sfidato vè ne alla vota mesa; Io mò c'haggio tutta la scientia à ta gera, salo'n coppa à no mòte ped essere à lo pato, arranco la spata à doi mano,

mano, ence dõgo no corpo mardetto delli mei, cha lo ſpacco pe miezzo, comme n'alice pe farte la ſcritione iuſta.

Tra. O braf ſtecca legna. Segnur Capatani l'è forza che la voſtra ſpada ſia fatada.

Cap. Fatata s'occhio de mafero, è coſa da poltruni, commo chilli Orlãdetti dello tiẽpo antico, cha co le loro arme incantate fruſciarono lo munno, tutte baie da cãtare ſu lo culaſciòne; ma le mei ſongo coſe reale, benche nõ ne fazza cũto; ma ſolo te l'haggio detto pe aſſecurarete cha nõ temi dello vaſtone. Però troua manera, che nante notte poſſa traſire doue te diſſe, peche s'haue da inſorare chiſta ſera, azzò comme Capetano conſeguiſca lo fine meio, che è de godere la Vettoria; ma falla lieſta cha intanto n'andaraggio à fare prouiſione pe le nozze de ſorema, cha ſe ſcompono ancor iſſe chiſta ſera.

Tra. Andè pur, che ve ſerui. O corp' de mi, ecco de za Veſpilia ſerua della namorada del me padrù, à voi vedè ſe pos fa vergotta de bon; ma prima à voi sẽtì, che la dis.

SCENA TERZA.

Veſpilia con vn veſtito ſotto il braccio Trauaglino.

O Che impicciò il ſeruir vecchi, e auari. Ecco hora mi manda con queſto veſtito dal ſarto per farlo riuoltare tutto

per spender poco, e far ch'io mai riposi; hora col farmi meter dẽtro, e cacciar fuori robbe della cassa, hor col nettar dinanzi, e di dietro, sẽpre col manico della scopa in mano, che mai hò vn'hora di bene; si che mi risoluo, per vscir di questa vita, procacciarmi d'vn marito, già che la natura mi ci inclina, e la giouentù non lo disdice.

Tra. Quel vestì, che l'hà sot ol braz me hà cõmos vn'inuentiù.

Vef. E così prouedete à i casi miei.

Tra. Co st'occasiù de proueders'à voi scomẽzà, lassame spasezà, che me veda.

Vesp. Sento rumor di quà; ò sei tù Trauaglino, almanco di parole.

Tra. O ti è ti Vespiluzza, che vat fagãd solerta in sto temp pericolus?

Vef. Perche tempo pericoloso?

Tra. A voi dì, che essend de carneual se sta su ibaiadi, e potrest'hauer qualch'incõtr dur, che te fagasse sospira.

Vef. Eh, nõ incontrarei in cosa, che mi facessi male, perche la strada è larga, sò mouere il passo à tempo, e poi credo, che ogni homo habbia vn buon pezzo di discretione; oltre che vado à questo sarto vicino à far riuoltare questo vestito, che è del figliuolo del mio padrone.

Tra. O l'è plù inxi inamurad, e desperad sto fiol del to padrù?

Vef. Più che mai, perche?

Tra. Perche ghò na gran compassiù, trouandom'anca mi in sti fastidij d'Amur. Eh nõ

vedi

vedi ti comod m'hà destrut l'affettiù cha te porti?che però nô manzand,nè beuend, hò semper vn'apetit dol diagol;non m'hai vergotta de compassiù ?

Ves. Se per amor mio hauessi fame,e sete,sarebbe di ragione, che tenessi la tauola apparecchiata ad ogni tuo bisogno;ma l'hai per altra forsi più bella di me.

Tra. Eh ti ha'l tort, che quand'mi te guard', me pari zust na Diana,che vadi à cazza dre vn qualche animalaz; perche se Diana ha la luna ados,ol brach de drè,l'archuel braz, e'l dard in te le man; anca ti hai la luna ados, se la vot descourir, l'arch se ti voi aurir le braz, e ol can se ti me voi de drè; mà non te manca noma ol neru' da tender l'arch, e'l dard, e però mi che ne son finid te'l ponereu' volentiera l'vno e l'olter in te le man.

Ves. Conosco, che amore è in tè, poiche mi paragoni ad vna Dea cacciatrice del tuo oppetito: hor poiche cosi ti piace, con il nerbo ch'io mi sia, ò senza, comandami pure Trauaglino.

Tra. In fin,chi vol la gratia dei fomeni,abesogna lodarli. O ben Vespilia ol bisogna far inxi,accostars alle cose dol douer e per prouar se ti parli da seno, à voi che me faghi vn seruisij de pstarm'vn pochet quest to vesti per vn negotij de Amur burlescà, che fra va poch mi tel renderò.

Ves Ne son contenta,confidata nella tua beneuolētia,e per segno di quell'amore, che

ricerchi da me; mà con questa conditione, che prouedi di darmene vno del tuo padrone in cambio, non affatto dissimile, acciò incontrandomi nel mio, con qualche ombra possa scusarmi. Eccotelo.

Tra. O sì o' vira, de za, e viëtene chilò nel vigol, che te darò l'olter in cambij; à vadi. La m'è vegnù fatta mei, che non credeua.

Ves. Và ch'io vengo. Di costui mi fido, essendo homo grosso conforme il desiderio nostro, nemico affatto de sti ceruelli sottili; e poi bisogna tentar la fortuna, non godêdo noi donne il priuilegio de gli huomini, a' quali se gli accende Venere, gli smorza Minerba; se gli oltraggia Cupido, non gli volti le spalle, che i traditori se ne vêdicano, cosa che non possiamo fare noi altre donne, essendo di natura larghe, liberali, e priue di cotali rimedij. Questo Trauaglino mi hà gratia, & io hò gratia à lui, chi sà? benche paia impossibile, potrebbe rapacificarsi il suo con il mio padrone, & essermi marito. Lassami gire à trouarlo.

SCENA QVARTA.

M. Claudio vecchio solo appoggiato ad un bastone.

O Vecchiezza miserabile, per quante cagioni sei infelicissima; l'esser priuo di moglie î età cosi bisognosa d'aiuto è la prima, l'hauer di lei figli maschio, e femina è la seconda, dalla quale deriuano in lũgo nu-

numero le altre; perche speraua hauer loro in sua vece stabil sostegno d'lla mia cadẽte vita; Ma che figli dico? fine della vita si chiamino; poiche sono nati p̃ finire i miei giorni miseramente. Quanto opprauano prudentemente i nostri antichi Romani al leuandogli da se lontani, perche vicini si fãno spade estinguitrici della vita, che gli diè vita. Imperoche la mia figlia di nobili costumi ripiena, speraua apparentarla con qualche gẽtil'homo Romano, & hauer di lei nobilissima stirpe, il mio figlio cõ li studij portarlo auãti in qualche dignità: hor l'vno è fuor di sè ĩ amãdo, l'altra quasi che non hà preso per marito quel Capitano, quale egli si sia; cose tutte repugnanti alle mie dispositioni. Che non hò fatto per interrompere sì fatte strauaganze? Vna sdegnosa separatione. vna corrẽte risolutione di maritar mia figlia; pche il mio figlio nõ se ne disponessi; perche inseparati qualche illecita congiuntione non ne seguisse; che sò io. Il cielo dia felice fine alle tribulationi di vn vecchio priuo di moglie, cõ vn figlio forsennato, con la figlia forse annegata, e con l'odio del Capitano. Che dite, la vecchiezza non è miserabile?

SCENA QVINTA.

Gioseppe. Angelo.

SE è vero, come è verissimo, che la vẽtura de i viuere humano vien da alto, i.ò

hà

hà dubbio alcuno, che questi sdegni fra il Capitano, e quei vecchio nati, sono stati tutto pe i compimento del nostro dolce Destino, facendoci (mediante essi) conseguire queste giouani spose à noi promesse.

Ang. Sia come si voglia, noi siam per godere vn bõ dato cõ così belle giouani, mi struggo di dolcezza à pensarui.

Giof. Non ce ne andiamo in discorsi, vn'altra volta ringratiaremo i cielo, per hora attendiamo alla conclusione di queste nozze, e battiamo i ferro mentre è caldo.

Ang. Tu disci i vero; ma non posso cõtenermi in tanta felicità, perche si faria torto à sì bello accidẽte; al fine quattro parole più, ò meno non guastano nulla, e chi fa trenta, può far trent'vno.

Giof. E sette co i gallo, tù vò star pure su le pipionate; le parole di più son come i lupi, venga i cancaro à i meglio.

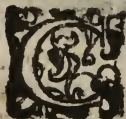
Ang. Horsù già che siamo entrati fra cãcari, e lupi, finiamola. Vanne tù à casa dei Capitano, e sollecita dalla tua bãda; ch'io ãdrò da M. Claudio a fare i medesmo; già che si è concertato di far le nozze. Io vò di quà.

Giof. Et io di là.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Panfilo. Barbetto vestito da Donna.

Hi nõ sente dolore de gli affanni dell'amico, non è amico; nè meno chi li niega aiuto ne' bisogni. Però son qui giunto ad effetto di incõtrare il seruo del mio amico Orfeo trauestito, come concertammo, & aiutarlo, assai dolente del suo stato. Non hò voluto esser seco à trauestirlo dà dõna (se ben dissi d'esserui) per il meglio; perche non hauẽdomi visto, nè conoscẽdomi, potrò interrogandolo vedere se sarà riuscibile all'impresa; Eccolo apunto, voglio ritirarmi ad vdir quel che dice.

Bar. Seh, creparasge, se non diche d'essere masculine, conscio sia sciosache in habit feminine.

Pan. Per la prima crepa se non dice quel che deue tenersi più secreto.

Bar. Persciò me vade imasginande, che l'imsagine, che nel specchie si vede sia l'imasgine di colui, che gli e inanse, e lui, e l'imasgine sie vne istesse sciose; Così in potense, altre è l'apetente, altre è le sciose apetite, ma in atte tutte è vne affamate; così vn c'ha volie de far l'euacuasione, altre è le cule, altre è le sesgette: ma l'vne, e l'altre è vne merde, che te sia in gule.

Comin-

Pan. Comincia à puzzare questa nostra cosa.

Bar. E da cōcludere in sustanse, ch'altre è le habit feminine, altre le masculine; ma l'vne, e l'altre si fa vne sopra de vne; e quell'vne so ie: dunque ie so ie; e so maschie; ma se qualcune, ò sia maschie, ò femine volesse le proue, come pertinasçe, se è femine verasge alle proue, se maschie glie lo farasge toccar con mane.

Pan. Di più; pensate voi.

Bar. Imperscioche non se può più negare l'histories de Mōsù Risciardet cō Fiordispine; perche chi so ie? se non vne Riiciardet cō l'habit de Bradamant; e che farasge? se nō godere le sorelle delle Capitane cosi trauestire dolscissime Fiordispine.

Pan. Cancaro, cō l'essempio de l'Ariosto ce la carica costui; haueremo mādato il lupo à conuertir l'agnella; māco male, che il mio amico nō è qui à sentirlo, che morirebbe.

Bar. Ma più dubbie me vanne pe le tette, e quest'è le prime, che Bradamāt fù presa in vesce de maschie, e ie porrebbe essere psa da vne maschie ī vesce de femine, e se sciò auenis sce infilzarieme guerresgiāde come ranoscette nelle lanse d'Amore; l'altre è, che le mie visasge si è redùt con l'abit in forme di donselle, e per tal sciause crede d'essere cansgiate in Hermafrodite, e cosi essend si potrebbe fare vne consgiunsione del'vne, e l'altre sesse, e restar grauide; Di più le mamane tastesgiande credē de sētir le creaturine, pigliasse in mane pe le tette;

non

non ne fasceme altre.

Pan. Costui voglio rassicurarlo, già son sicuro del poco bene, che è per fare, con tutto ciò se non vi gissi, ne seguirebbe noua causa di disperatione per il mio amico, hauēdo posto la fiducia in lui; lassami passeggiare.

Bar. O ecco vne sgiouinotte, che se ne cala al l'vdure delle sgenere neutre.

Pan. O cielo, pur doppo tante notti priuo di voi mio Sole mi apporti vn giorno lucidissimo, s'auuerrà che miri cortesi i suo bē gli occhi.

Bar. Nell'osce, non ne fatme niant.

Pan. Ghe miro? O bellissima sopra tutte le belle, concedetemi almeno ch'io sappia chi sete. Dirà che è maschio, si sà.

Bar. Chi so ie? che scioche interrogasione, mirate le Sole in Sgemine, che vederete l'essense mie.

Pan Per certo non riesce. Però vedendo voi così bella, innamorato di tāta gratia, la supplico per quelle ciglia inarcate, occhi lucēti, capelli d'oro, guāce di scarlatto, labbia rosate, che voglia dirmi il nome della freg.

Bar. Non ne fasceme altre.

Pan. Giata Città, che partorì sì bella creatura, se glie ne fosse dimandato.

Bar. Ah, le scità: sge son delle pai de Frāsce.

Pan. Per certo che al tasteggiare non rende suono. Hor sù poiche mi è stato cortese di questo, m'assicuro, che mi lasciarà toccare quelle zinne, quasi candide stelle in ciel di-

Bar. O queſt le poſſe conſcedere: mà ò lui nõ ſci vede, ò ſo canſgiate in femine, perche ie non l'haueua. Volie dir di sì; hui, hui.

Pan. Poiche corteſe mi concedete il dono ch'eſtoui, io come vero amante vi ridono il dono, e mi parto.

Bar. M'hà reſparagnate le fatiche. Regardate che corteſie è ſtate le ſue riconſcedere le promeſſe cõſceſſe nelle ſcianſe de fornica ſione. O che intrigate è, eſſend' neutre in tutte le ſcircunſtanſe, eſſere auiſcende maſ chie, e femine; camparaſge gran furie in queſte ſoſge. Con tutte ſciò quette incon tre amuruſe m'hà aſſicurate de ſgire oue hauea gran timure, manche ſe fuſſe ſtate fatte à poſte: ma non veſge quelle ſerue, che và ſcercand l'altre. Eccola per mafoi.

SCENA SECONDA.

Fiammetta. Barbietto.

NOn poſſo imaginarmi da che proceda, che i Romani diſamino loro iſteſſi; parlate con vn di loro, che habbia neceſ ſità d'vna ſerua, proferendogli vna Romana, nõ ne vuol ſentir niente; all'incontro, ſe foraſtiera, per figlia la riceue. ciò dico, che il mio padrone, eſſendo Napolitano, moſſo da ſimile eſſẽpio, abhorriſce mille ſerue da me propoſtegli di queſta Città, e mi fa impazzire, cercãdone vna foraſtiera.

Bar. Hui, hui, diſce, che va ſcercand vne ſerue ſcertiſſimamant.

Fia.

Fia. Dimanda à questa, e quella amica, nõ ne trouo vna à proposito: sarebbe pur la ventura d'vna donna, arriuãdo à seruire hora che il Capitano, hauendo maritata la sorella vuol far le nozze.

Bar. Per ma foi ch'arriuarasge à tampe.

Fia. Nõ si troua meglio al mõdo, che seruirè sposi ogni cosa va in brodetto, e sotto sopra.

Bar. O che dulsceffe.

Fia. Con gli occhi si mirano li sposi li quali hor si guardano, hor si toccano, hor si dicono certe parole all'orecchie, stampandole con la bocca in su le guance che sarebbono rauuiuare i mẽbri morti, e si copiarebbero con la penna in mano,

Bar. Le mie sgià è viue.

Fia. E quel che più importa, oltre l'allegrezze succedenti si mangiano boni bocconi.

Bar. Tutte sciose à proposite. Lassame prescedere le fortune interrogatiue; lassameglie dire, che vade scercãd padrone. Bon sgiorne, bon sgiorne; madonne sì son de f. ãse.

Fiam. O bon dì, e bon'anno. Hò ben à caro, che fiate forastiera. Ecco il giuoco della fortuna trouar non cercando quel che cercando non trouasti. Come sete qua giunto di sì lontan paese?

Bar. A stor volie sfodrare le Retoriche. Dirasge à V. S., le fortune delle mõde perche è monde è immonde, remonde (ò diable) e prinscipiãd le mie disgrasie, tornãd à sproposite nostre dico, che le monde è tonde.

Fia. Tante historie ci và à dire, che il mõdo è

tondo eh ?

Bar. E persciò cō le sue tond m'hà tondite in guise, che non hasge vne pele de cunsulasione; si che essend pulite, ciaschedune s'è innamurate delle mie grasie, e cosi mi è conuenute abbandunar Franse, e venir in Rome scercand più lescite partite.

Fia. Meglio è finirla. Volete venire à seruire il mio padrone, che non hà altri in casa sua, che possa comādarui, se nō sua sorella, quale è sposa, e tanto garbata quāto bella; che oltre il salario corrente, e l'esser ben vista, hauerete vna vesta noua subitamēte, già fatta p la futura serua, che sarete voi.

Bar. Non più sù verasge.

Fia. Sete risoluta ?

Bar. Risolutissime, rimettend le vite mie sopra le votre longhe promesse.

Fia. Non dubitate di niente, andiamo.

S C E N A T E R Z A.

Orfeo. Panfilo.

IN quello stato apunto son'io infelicissimo qual sarebbe esperto nauigāte, che disiando il porto, & essendoui con secōdi venti vicino, in vn'istante cōtro di lui si armasse il Cielo, cangiando l'aure seconde in tempestosi vēti, agitandolo fra Scille, e Cariddi nella più assorbitante voragine, oue egli fra tāte morti di cōfusioni, di vna morte esser preda la sua felicità riputareb be; ò qual dannato à morte, che vedēdosi ... ananti

auanti tutti gl'instromenti dell'immerita to supplicio, & essendo in atto di riceuere il mortal colpo, il ministro a ciò eletto lo ritardasse; onde egli hauendo à morire, & indugiando in sì fiero spettacolo di tormenti, gli sarebbe il minor morire la non ritardata morte.

Pan. In che cadrà questa tempesta, e questo condannato?

Orf. Perche in qual più felice porto poteua Amore condurmi vicino, che ottenere per promessa consorte quella dalla cui dipède ogni felicità? E in qual più tempestoso Oceano, che rapidamẽte priuarmene? perciò essendo à disperata morte cõdãnato, à che Panfilo il ritardarmi? non vedete l'impossibile? non vedete la doppia morte? riparare il mortal colpo di doi pauentati cõ lo scudo frale di vn seruo pazzo; già il vegio scoperto, e il tutto in doppia confusione.

Pan. Pian piano con lo scoprire. Egli poco fa in questo istesso loco trauestito, trouai, secondo che noi consertammo, e incominciai à far seco l'innamorato per inanimar lo all'impresa, che gli faceuamo fare.

Orf. E di che l'interrogaste? che rispose?

Pan. Di qual paese era, chi era, e simili cose; al che rispose esser di Francia, esser dõna e simili: in fine staua sul punto molto bene.

Orf. Venne poi la serua del Capitano? successe il crederlo donna? andò con esso lei? Come è ita?

Pan. Venne, lo credè donna; gi con lei, e il

tutto nascosamente hò visto.

Orf Ah, à che son condotto, che picciol rimē dio mi tiene in vita; anzi il viuer mio dipē de da vn seruo sciocco, e dalla fortuna (come l'altre) dōna instabilissima. Son disperato lasso d'ogni bene, e seguo p via fallace chi mi cōdurrà ī nuoua disperatione.

Pan. A che tāto lamentarui, confortateui, nō sapete che vna vile herba ridona tal volta la perduta sanità ad vno infermo? cosa nō fatta da dotti Fisici cō secreti ammirabili. Andiamo via aspettādo quel che saprà fare, già essendo nel luoco destinato, che al morire sempre è tempo; non mancasse di più al viuere: tanto sete misero, quanto vi riputate. Dateui pace.

Orf. Che pace posso darmi, se quasi vn nouo Orfeo sono continuamente da barbari pensieri lacerato?

SCENA QVARTA.

Gioseppe. Angelo. M. Claudio.

Veramente i giorni son lunghi, l'hore mi paiano anni, e i Sole gira tardissimo.

Ang. Cotesto pcede da i nostro gran disio di far queste nozze; ma, sia pur benedetta la notte; se hor fusse, quanta felicità ci causarebbe. Il vecchio padre della mia sposa nō sarebbe vscito, e l'hauerei trouo ī casa, hora si farebbe i pasto, si andrebbe à letto

con

con le spose, e vi sarebbe lungo tempo da solazzare: in fine è meglio la notte, che i giorno, che ne dite?

Gios. Dico di sì, e diranno i simile gl'amanti, i sposi, e tutti, perche tutti generalmente fatichiamo, & à tutti generalmẽte piace il riposo, più che la fatica; dunque quãto più piace il riposo della fatica; tanto il riposo alla fatica hà da essere ãteposto; si che è da concludere, che la notte madre del riposo, sia meglio de i giorno padre della fatica.

Ang. Che hai tu fatto poscia che ci lasciãmo?

Gios. Fui à casa de i Capitano, non v'era; mà sò che è gito ad ordinare cose da farsi honore: indugi quãto vuole, sono in sicurezza, perche hò trouo Fiãmetta con vn'altra serua, che hà preso per questo effetto. Sai quantunque tra costoro eun i tante risse, nondimeno temeuo di qualche intoppo, come suole auuenire.

Ang I simile feci io à casa di m. Claudio, nella cui nõ le nozze, ma i cataletto par che si aspetti. Egli è in confusione pe i figlio, i figlio disperato pe i Capitano, e pe i padre: la figlia, e mia sposa pe i padre, e pe i fratello mal contenta: in quanto à me nõ sò che dire, temo di molte cose. Ecco i vecchio ritiriamci costì advdire, se dice nulla di me.

Clau. Vogliono i saggi, che l'huomo, nascendo sotto à quel Pianeta, che è in quell'hora dominante soggiaccia, come causa inchinatrice: per essempio vno hà p nascita in idẽtità la stella di Marte, & è se-

condo essa armigero nella collera irratio-
nale, nè può separar sè da sè, nè la simpa-
thia tra se, e l'altro, onde guereggiãdo ne
segue la fortuna, quãto a se, e generale in
altrui da se deriuante, quale è occidente, ò
vcciso: cosi è ciaschedũ pianeta secõdo se.

Ang. Questo è vn discorso diuerso da quel
ch'io voleua.

Clau. Incertissimo è dunque s'egli secõdo se,
ò secondo se in altrui, ò gli altri in se la
sua fortuna sapere precedentemente.

Gios. Sto attento; ma chi lo vuole intendere?

Clau. E da concludere, che quel che hà da es-
sere, si come non può mancare, cosi non si
può sapere: ma si può ben l'accidente, che
da quella natura può succedere sortitiua-
mente presagire. Argomento di qui, che le
risse, odij, promesse inosseruate, tra me, & il
Capitano, siano auuenute, pche mia figlia
hauea da essere di Angelo moglie, e nõ sua.

Ang. O bono, bono.

Clau. Però son risolutissimo leuarmi ogni du
bio, e far le nozze, come che habbia da es-
sere; e sia come si voglia.

Ang. Non più, voglio salutarlo. Ben trouato
il Sig. Claudio, vengo hora da casa sua cer
cãdolo.

Clau. Siate il ben venuto; nõ vi marauigliate
se non mi hauete trouo, perche a dirui il
vero son tãto confuso che non sò io stesso
oue mi sia, & ne è causa il mio figlio, che
mi scoppia il cuore a pensarui. E perche
poi? perche vi hò promessa mia figlia; non
si vede

si vede più in casa, e nõ attende à far cosa, che mi compiaccia, onde sono in tãta sma nia contro di lui, che ouunque, e con qualũque lo trouo questo bastone mio appoggio voglio spezzarli adosso; non è di tanta età ch'io nõ l'habbia à castigare. Son quasi certo di douer far questo, quãto di morire; e ciò più disio, che Ceruo assetato il fonte, il Medico gli infermi, il Procuratore, e Notaio le liti, e il Beccamorto che moiano le genti: poi altro indugio non fraporrei a compire il tutto. Voi intãto ch'io lo vado cercando, venite a casa co i vostri parenti, oue fra poco sarò ancor io; restate in pace.

Ang. Vada felice.

Giof. Tù senti, non hai più che temere, sei signor del suo secreto, e di te non vuol cercare altro. Supera in ciò quei padri, che per cercar partiti a suo gusto, lasciano le lor figlie far come quel frutto, che per nõ esser colto ò s'infracida, ò si rompe il collo dall'albero; e poi le danno a' vecchi, che se stesse a loro di far l'elettione per sè, gli rifiutarebbero, vecchi, che le pouere giouani non hanno da fare altro, che amanire acque pettorali pe i catarri, ceci pe rottorij, e consumarsi le mani a lauorare se vogliono qualche doppia sodisfattione. Horsù mentre ci và a sferzare i figlio gimo via, ragionando allegramente.

SCENA QVINTA.

Barbietto solo da Donna.

HAsge bagliate le seruisie, e persciò me tete vne seruisiale; mà chi ne è stata cagione, se non le troppe bone fortune? ò fortunasce traditore quande sarai satie de tener quelle balotte in mane, con che fai corrumpere le sciose mie: sì che ne sei cagione, sì sì; perche volendome cangiare queste vestasce in vne noue, ie, ascioche nō vedessere le sesse masculine dritte, irate p̄ tale scirconstāse so fusgite vie. Che farasge? piansge, piansge; non sci è lacrime, vā a Porte Settignane; fusgi in Fransce; nō sci è arsgent, va in Banche; vatt'apiche, nō sci è le forche, vā in Ponte. Deh Amore fa quell'vltima sciosa tu per me, che le prime le farasge ie. Chi mi consilie? chi mi console? mori Barbiet, mori alle turmēte, alle dolore, come al tuo bien, alle tue sgioire sci morte. Ma di che morte morirasge? Appiccate poiche s'appicane l'Autunne fina le rampasce di muscatelle. E' vere, ma à qual'albore m'appicarasge, à vn brugne? nò che so troppe ascerbe. A vn nespolo? non è a proposite. A vn cotogno? nò. che sci vorrebbe à ogni poche le seruisiale. A vn fiche? Hui, hui, che è conforme l'habito ma prima amassa le padrone côle nouelle. Così volie fare, e come sarà morte morirasge,

rasge, cosi sgiranne le noue alle pai, che so morte per le morte delle padrone galantissimamant.

SCENA SESTA.

Trauaglino solo.

DA galant'hom, che sa m'è intrauegnu da cō tuch i zerimonij, in effet ol me padrù haurà occasiu de farm'vn piat de maccarù con de i spetij aromatighi de sta posta. Hò fat ol menchiù con Vespilia, e si ghe hò cazzà in man tuch ol me descors, e ghe hò leuà dalle man ol vestì, che l'hauea sot ol braz del fiol del sò padrù, benche in contracambij n'hà volsu vn del Capatani, e mi ghe l'hò dà, ma l'hà pensà vna cosa che si farà l'oltra. Ades me ne voi anda à vestir col so vestì ol me padrù, e inxi andià in cà della so innamorada, sarà ol so amant, e si parerà so fradel, e sara so fradel; ma conzontiuamẽt carnal, e carnadiuamẽt fradel Trauagli ti se proprij auuenturà, annegà in ti nozzi, immers nel manzament, ben volù dalla d. mas ma soura ol tutt dal padrù per mez de sto seruisij. A de Trauagli, non se po cancar, à reueders.

Fine dell'Atto secondo.

come amico, mẽtre da si peruerso stato mi sottragge. Sapete pur, che maggior morte non hò, che viuere priuo della mia cara Alessãdra, che è cuor del mio cuore, anima dell'anima mia, vita della mia vita? Sapete pur c'hora in nozze è per altrui preparata? e medesimamente mia sorella, la quale nõ hauẽdo il Capitano, mãco di fede. Sapete pure, che se il Capitano volesse cõcedermi la sorella, e mio padre mia sorella a lui cõcedere, nõ si può, che ad Angelo, e Giosepe di fede mancarebbero? e se si osserua à loro, manco io al Capitano, e'l Capitano à me; bilancia, che se da vn lato pende, resta il mezzo grauato enormissimamente.

Pan. Lo sò.

Orf Però (confessate il vero) mi è meglio la morte, che la vita; lasciatemi dunque il braccio che non habbiamo, voi negãte, da rompere le sante leggi dell'amicitia. Sotto che pretesto hò da viuere? Assegnatemene vno, ch'io mi fermo.

Pan. Mille ve ne voglio assegnare. Il primo è che la lettera (se ben non con quella prudenza che si richiedeua) doue fu inuiata andò, e l'istesso vigore hà di far lo effetto, che desiderauate; il secondo si può imaginare qualche trappola nouella; viuẽdo in fine si può rimediare al tutto, che con la morte si troncano le virtù delli rimedij, e l'effetto loro. Se vi vccidete, caso che vi operi la lettera, che vi sarebbe tale operatione? niente. Se doppo questa influenza

di

di maligno Pianeta, mercè della sua variatione, come causa inchinatrice si cangiasse la fortuna di cattiua in buona, morendo voi, la fortuna oprare bene in voi non potrebbe; dunque viuete, serbateui al bene, se non più, almeno sino à questa sera.

Orf. Sarebbe vn riserbarsi al peggio; perche vi concedo, che la lettera sia doua hauete detto, non può destare ella altro che pietà senza aiuto; circa il pensar noue inuentioni è poco il tempo; E che deuo, e voglio vccidermi.

Pan. Horsù se sete risoluto d'vccideruii, vccidete me prima, che mi contento; mà lasciamo partir la serua di vostro padre, che vien verso noi.

Ves. Che voci meste hò vdito? che spada ignuda veggio? che visi turbolenti, & atti tragici son questi? Sig. Orfeo, Sig. Parfilo.

Orf. Questi saranno effetti (come sono) della misera causa, che ben sai.

Ves. E' vero; mà la morte nõ rimedia il male?

Orf. Anzi il mio male non hà altro rimedio, che la morte; fate conto ch'io sia la morte col rimedio. Ecco che pietosa di loro gli hò procacciato rimedio cõforme il male, cioè questo vestito del Capitano, col quale trauestendoui potete andare in casa sua in sua persona, e far mille attioni disturbanti le sue nozze; nè à farlo indugiate, perche il Capitano non è in casa, hauendolo io visto fuori.

Pan. O come sei giunta à tempo. Andiamo à

tra-

fratie ſtirui, che ſe queſto negotio ſuccede come l'altro, voglio che ſenza indugio ci vccidiamo.

Orf. Son vinto, dacci il veſtito. O miſero Iſſione, hor sì, che ſopra la Rota di Fortuna prouo la tua pena, andiamo.

Fan. Reſta in pace Veſpilla, felice te ſe ci ſuccede alcun bene.

Veſ. Andate felici. Da vn bene ſegue l'altro; dall'acquiſto di Trauaglino hò acquiſtata la beniuolentia di coſtoro. Dal guſto ſuccede il diſguſto, e dal diſguſto il guſto. Guſto hò hauto con Trauaglino. diſguſto in darli quel veſtito, & hauer l'altro in cōtra cambio; perche ſe mi haueſſe trouo il vecchio, quali ſcuſe mi haurebbono difeſa? E guſto di nouo, perche hora dirò al vecchio che hò fatto il ſeruitio al ſarto. Laſſami andare.

SCENA SECONDA.

Capitano. Trauaglino. M Claudio.

E Se Amore fruſciò Penteo. Perſeo, Proteo, Thereo, Orfeo, e in vltimo chillo galant'homo de meſſere Tadeo; como l'haueraggio à ſcuorno io inuincibile Capitano Anteo?

Tra. In concluſiù ſiu trasfigurà tuch in lù.

Cap. E ne ſongo contiento, peche ſe cangiò no Ioue in Bufalo ped hauere Europa, Nec

tuno

tuno in Aseno per Atêne, Saturno in Mulo per Filira, & io mò ped hauere Vettoria cangiato d'haueto, me faccio lo sigillo de tutte le trasformationi.

Tra. Sì; ma non ve si cangià in vna bestia? A l'hauì fat perche non è nel mond la maggior bestiazza della Signoria vostra.

Cap. E' lo vero non conuenia cà me cangiassi in autri, che in me stesso, ped hauere nome sopra tutti li nomi de chissi Deeti, peche lo mio se distingue in doi parte, Ante eo, che ante in latino vò dicere auanti, e contra; e eo à chillo, zoè à chi se vogli a auanti, e cõ tra. Sienti, che nome gloriusu. Lasso de dicere, che ratiengo la virtù de chillo, cha l'hauea in prima.

Tra. Cancar non ve tegnia zà inxi dot, se ben quel nom de Ioue ol me pias vn po plù; perche se diuid in I, e nell'O, oue da mãzà.

Cap. Non occor autro, songo no mostro. In somma isso haue madato lo seruo soio pe farencella liesta, & io pe farencella chiù le sta ad isso ence vao in persona, dice lo prouerbio cuì bolevada, e cui nò buole mãda.

Tra. Padrù raccontemela come è ida vn pocheti.

Cap. Te diraggio, ordenai pe le nozze de sorema à Flametta cà trouasse n'autra sierua, issa cercãno trouò lo seruetore soio traue stuto da fomena, e lo menò alla casa meia, doue nello stesso tempo giungendo ancor io, volsi p chiù reputatione fareme mette-

re na viesta noua, quanno nô saccio come 'nce cascò na lettera, e fuij via à scapezza-cuollo; io la lessi scoprenno ognen cosa. Era lo namorato de sorema cà l'haue scritta chiena de compassiune.

Tra. Haurà dit inxi l'è vn bech, vn cornù, vn vituperus, ol me padì ù, vh vh, me fan piâzer sti paroli compassioneuoli, vh, vh, vh.

Cap. Chiste songo parole compassioneuole allo paese toio? stà fresca la Retorica in Bergamo. Dunque quanno se chiagne li mnorti si dice pe mostrare chietate, ò grã cornuto era chisto eh? In fine pe dicertella haue detto cha se buole accidere pe nô hauere sorema, e che lo mãcamento nô vene da isso, & autre cose, che foria longo à direle. Io non ce posso fare autro seruitio, che co no reuersiello mannarece la capa nello cielo, che ciela la celata de Marte.

Tra. Ol basta ol bon anem: ma che voli fa de mi chilò? non vedi che sarem recognosù? laghem andà à manzà, e vù andè sol a drizzà inans ol vostèr negocij, che insci farem com dis ol prouerbij, che nè in amar, nè nel manzar ghe vol compagnia.

Cap. Non dicere chisso ca te n'hai da venire commo no vracco chiauandome lo naso dereto pe le occasiune cha possono auuenire. Oh ecco M. Claudio appoggiato allo vastone soio, sta liesto, a sentire cha dice, ch'io intanto amaniraggio quareche concietto alla Romanisca pe parere lo figlio

soio

soio secondo l'haueto, se è sorte'nce interrogasse; e se non dico buono, tozzola me lo pertuso, cà me emendaraggio.

Tra. Laghè fa à mi, fascu'anem.

Clau. Cerca, cerca, non posso trouare il mio figlio per disacerbarmeli sopra, che altrimente moirei.

Cap So spedoto. E sai dicere nente alla Romana tù? non me vene nente nello celebrotiello; mâco su fussi reo nâte allo Iudice.

Clau. Ohimè, ohimè, per lui mi hà da essere il viuer morte.

Tra Disi i paroli curti, come hò fam, e non haggio fame.

Cap Sì, sì, t'haggio intiso.

Clau. Ah perche non è qui hora. Oh gente di qua, lassami metter gli occhiali, è esso, ò che sorte; rimettiamgli, che nel menar non cadessero.

Tra Non ghe alampa ol vech, ah, ah.

Cla. Delle fatiche fatte in alleuarti, del seruitor che ti mantengo, è questo il premio che mi rendi eh, figliuolo ingrato.

Cap. Tozzola, c'haggio da dicere; oh Sig. mio.

Tra. Se non te romp'ol cul co i calci dim'vn bech.

Cap. Songo namorato de sorema bolsi dicere della sora del Capitano, e bosignoria ha causato la ruina meia: tozzola.

Tra Disi che cancar, cà tozzola, e laghè fa à mi.

Cap. Disì che cancar. Deauolo me fai sbagliare

gliare co tanto calciare.

Clau. Non vedi che li errori ti legano la lingua. è questa la Retorica, che sì bene apprendesti? La conscienza ti accusa, il volto ti palesa. il parlar ti fa reo. Già lessi, che huomo eloquente, orando raffrenaua il furore de' sanguinolenti gladiatori: & il tuo dire più mi prouoca al vindice effetto. Tò traditore, tò.

Cap. Ohimè, ohimè, à no Capetano co lo vastone, aiuto Trauaglino.

Tra. Non dubitè cà tozzol.

Cap. Vno alle spalle, e l'altro alle nateche eh?

Clau. Toh traditore, mi ci voglio rompere le braccia.

Cap. Non facite, che ve stropeate, e me stropeate, ence n'andamo de longo à Pote Sisto nello spedale delli stropeati. Saluate pede se vo cha te cauza.

Clau. Et io ti seguirò, fuggi pure.

Trau. Scapè padrù, al braf; ferme là. à à à à.

SCENA TERZA.

Orfeo trauestito da Capitano. M. Claudio.

Ecco quell'infelice, quel Disperato Amante, il quale l'habito dell'interna disperatione hà ricoperto con vn'esterno vestito di vn Capitano. Conuenia certamēte, che in me misero, vnico mostro d'infelice amore, si vedessero vnite isieme e le

cause, e gli effetti. Conuenia sopra di me questo habito per mostrarmi al mõdo Capitano d'vn'infinito essercito di piãti amari, d'ardẽti sospiri, e di mortali desperationi. Ma chi sà, che il Destino non habbia disposto che così mora? pche qual'infame sia poscia tenuto perfido insidiatore dell'honor altrui. Destin crudele voglio ostarti quanto più posso, perche nõ giouãdo sia più senza ritegno il mio correre à morte. Voglio, e sia à suo scorno, tãto dimorar q. fino che comparisca alcuno, ilqual trattandomi da Cãpitano, mi sia scoglio di sicurezza in queste onde, e procelle di dubbij. Oh ecco (s'io non erro) mio padre, nessuno poteua comparire più a proposito di lui.

Cla. Se mai la vecchiezza mi fu noiosa, hora mi è stata, non potendo seguire sferzando la sua fuga.

Orf. Fortuna aiutami. Addio vecchio d'ãni, e giouane di sẽno, che homo era mio padre?

Clau. Come mi sia sono honorato, per la età ciuien bálsamo l'oglio. tuo padre era galant'huomo, e mio caro amico in Napoli.

Orf. O buono. Così dunque trattar me suo figlio, rifiutandomi per parente, mostrandoui senza causa inimico, ingrato a' beneficij, homicida del proprio figlio, e sì poco auueduto in maritar vostra figlia à gente infame barbara incognita, correndo così alla cieca.

Cla. E' tuo l'errore, perche sapendo quel che dici, non doueui maritar tua sorella a quel

ſuo amico, ò fratello che gli ſia. anzi tanto è maggiore il ſuo errore del mio, quanto l'eſſere conoſcente tu di eſſo; & io non conoſcerlo.

Orſ. E' vero, che glie la promiſi; ma hor che queſto hò ſaputo, non glie la darei per tutto l'oro del mondo. Laſſami gire.

Clau. O quanti dubij mi vanno per la mente. Hor sì che biſogna Claudio mouerſi con prudenza, tù non ſei pazzo; quello che hai baſtonato non è tuo figlio, ſe bene in ſimile habito; ma il Capitano era sì per il parlare, come per il ſeruo. Queſto con chi hai parlato hora all'habito è il Capitano, e alla lingua tuo figlio. Che ſerà? Certo cōcordati ambedoi hāno machinato qualche trappola contro l'honore, ò vita mia; non ſarebbero i primi che hanno commeſſo contro i ſuoi atrociſſimi ſcempij. Horsù non più induggi, alla volta della Giuſtitia, la voglio querelarli ambidoi, e cercare di ſapere hor hora il tutto. Che lo ſpoſo dì mia figlia ſia quel che coſtui me l'hà pinto dianzi che ſeguano le nozze, voglio ſaper chi, di che fede, e genti ſia; queſta è coſa non ritardante a farle queſta ſera. Laſſami caminare.

SCENA QVARTA.

Capitano. Trauaglino.

SOngo addolorato, haggio le ſpalle chiù delle nateche indolute, creo eſſere tutto impiaſtrato, e non poteraggio aſedereme per cinco iorni.

Tra.

Tra. Veramêt l'è stada vna pazza intrigada; ma non ve podì lamentà de mi, perche dal principij dissi, che l'eran vna calamida de bastonadi l'inuentiù de mi. Circa ol tozzola l'è stad tutà vostra requisitiù.

Cap. Tozzola, tozzola volea dicere cà me tosçanegiassi quareçhe côcietto, e nò chiamareme tante caucç. Ma me l'haggio meretate, tanto tiempo cà songo in Roma, e'n simile occasione nô sapere dicere nête alla Romana. E tù cornuto manco dir nulla à proposito. Sienti como dico iusto mò, tò, tò, tò, tò.

Tra. E' vero; mà non posso farci altro io. Cancar comod digo ben âca mi ades tò, tò, tò. Mà ditemi vn pochetino, non hauete alleuato come figlio di m. Claudio?

Cap. Ah, ah, ah, Sienti como toscaneggia. Si, che vorresti dire?

Tra. A voi dî, che non v'hà recognosù, e poi anda in cà della namorada securamente, perche ol vech s'è stropia, menand, menand, e non ve darà plù.

Cap. E' io vero, peche songo de marmu contro lo vastone, hauenno visto in fazza Medusa, e però staua accusi chiantutu pe stroppearlo.

Tra. Chi e la mò sta Merdusa? in che mod l'haui vista? raccontemel, ch'intant ve se passa à ol dolur.

Ca. Te diraggio, Medusa era la Dama de Nettuno Dio de gl'aquiroli, la quale si cô fuse cod isso nel Têpio de Pallade; Pallade mò

tenenno mête,pêsò cà faciſſero acuſtiune,
e come armigera (trouannoſe bona targa
da reparare) ſe bolſe mettere in miezo, e
poco mancò cha non rimaneſſe infiuzata
ancor iſſa; ma quanno s'accorſe della ſtra-
tagemma cangiò Meduſa nell'iſteſa brut-
tezza,de maniera che chi la miraua douê-
taua de petra. Perſeo l'anciſe mò, e con
chilla teſta fece impetrare de molta iente,
e volêno fare lo ſimile à me,non ce auêne
commo all'autri,perche ſe bene era de pe
tra, menaua le mano,alla deſpata ond'iſſo
hauenno paura sfratariò da chillo paeſe,
laſſannome tanta virtute: Meduſa poſſo di-
cere,ch'è Vettoriuccia meia, poiche quã-
no contiemplo le bellezze ſoie, me ſiento
impetrare tutti li nierui, cha ſe non ce re-
mediaſſi con menare quattro cuorpi de ſpa
da,quaſi contro a nouo Perſeo, mai chiù
tornaria nello ſtato de prima.

Tra. De mainera che ne venis de baſtonade,
quant ne poiì p à. Horſus dunque andè al
legrament ſenza timur de negotta,perche
s'vn ve dà, dand's'vn ſaſſ, le ſtroppia me-
nand,menand.

Cap. Accuſi è. Iamonceneue sù.

SCENA QVINTA.

Barbietto ſolo da Donna.

A Mbaſciatore non porte pene, e ie in-
tâte faſcend le me ſaſgere ſo caſcate

alla

alle Diable, dunque non è verasce le proue bie. Astor non hò padrone, non hò arsgēr, Che sarà delle fatte mie? Ie le volie sapere in queste fosge, rasgionand, rasgionand, quelle parole, che dall'vltime cōclusione cauarasge sarà le pronostiche. E incominsciād. O scele, ecco che de fame morirasge; qui sci è per fine hasge. seguitame. E disceteme, che hauete, inanse che nelle morte interopiche? e qui sci è opiche. Diable cōsilie da forche; ma seguitame. A che loche m'appicarasge, perche le vostre dette più se verifiche? fiche sci è, scertament, che me se era scordate, ò ve ringrasie delle ricorde; e qui sci è corde. Cancrò, cattiue pronostiche. Voiie ancora seguitare. Eh, è vere, che ad appicarse sci và le corde, ma sci và pure qualche aposge? E qui sci è hosge. Astor sci vade per adempirte pronostiecasce; e per mostrare alle monde d'esserè state serue d'vn Disperate Amante, cosi appiccate, appiccate.

SCENA SESTA.

Fiammetta sola.

SI dice poi vatti à fidare di chi si può più fidare? Ah se si potesse dire il vero quāto direi, quanto mi menarei per bocca la lingua. Son Donna sì, ma con ragione saprei star sopra d'vn'homo; però dispuāda sopra la materia del fidarsi, perche à noi altre donne ci piace d'essere apūtate nel dir

la

la verità. Che voglio dire, quella serua, ch'io presi era vn'homo così trauestito, ò vatti a fida và. Io mi voglio destramente vendicare, nè mi mancaran modi, & inuētioni; perche chi inganna facilmente è ingannato. Per lui hò quasi perso il padrone, imaginandosi ch'io sia d'accordo a tenergli insidie.

SCENA SETTIMA.

M. Claudio. Angelo.

IN fine le disgratie son date à chi le merita, habbiamo il Giudice atto à gouernare il mondo, il quale vdite le mie querele, secōdo l'instantia hà ordinato, che si prenda ouūque si troua il Capitano, e mio figlio; per il che si sono diuisi i ministri, per essere in vn'istāte ad ambedui le case. Così spero scoprire il tutto. Resta hora, ch'io troui lo sposo di mia figlia per hauer da lui quel che desidero auanti sera.

Ang. Hormai è vicina l'hora. Oh seruitor Sig. Claudio, l'hora è prossima.

Cla. Siate il ben venuto, desiauo appūto parlarui, perche sono vn'huomo libero, e vissuto sempre honoratamente; perciò essendo i parentati fōdati su l'vtile, e l'honore, voglio, dianzi che tra noi si essequiscano, la fede della vostra fede, ò sia per scrittura, ò per relatione d'huomini degni; perche mediāte essa saprò di che gēte, e loco siate.

che è quello che di sapere intendo.

Ang. Non altro che questo?hor hora vi som ministrerò cosa da impor silentio à i tutto.

Cla. Siate benedetto, sollecitateui,che fra poco ci riuedremo.

SCENA OTTAVA.

Vespilia. Panfilo.

E Così si è trauestito poi?

Pan. Sì bene, e spero che riuscirà; fa pur conto, che giungesti a tempo, che la spada si cãgiaua in spiedo per infilzarci, & io quando ti vidi credeua che andassi cercando d'essere infilzata ancor tù, comparendo in quel punto.

Ves. Dolce mi sarebbe l'infilzarmi cõ voi,per mostrare l'affettione grande ch'io vi porto. Mà è possibile,che volesse ammazzarsi da vero per amore.

Pan Sì,perche ancor Piramo si vccise, & Isi si apese, non sarebbe il primo. Horsù à riuederci. Vespilia voglio passeggiando, passeggiando stare intorno la casa del Capitano, se per il mio amico vi fusse alcun bisogno.

Ves. Gite felice,come io sono,hauẽdoui obligati. Come senza proposito Trauaglino mi chiese quel vestito,& io quello del Capitano à lui, e in che bel soggetto è stato posto in opera. O eccolo appunto.

SCE-

SCENA NONA.

Trauaglino. Vespilia.

HO intes chiloga vna vesina, che la voi trattegnì alquant, perche ol padrù non sia interrot; ma vela quà: à dè Vespiluzza, ti se proprij vna Vespa.

Ves. Addio Trauaglino; in che modo son Vespa?

Tra Te'l dirò, per la prima ti se Vespa pel nom', e se dol rest te mancas vergotta, mi hò da seruirt per fart dol nadural; perche se la Vespa ghè pias ol dolz, e però bē spes la và zercād' i faui del mel dell'Api, anca è ti pias ol dolz, e però deuereßi (se nol cerchi) zercar ol fauor, c'hò mi tò Apet amorus; e se la Vespa vol ol nid sbusà; anca ti cred che ol to piasa inxi ol nid; ma mi non cred, che te māca mo olter noma lo stil aguz de drè che l'han, col qual fan punzēd gonfiar la ferida, e mi l'ho giust, giust inxi pront al to comand; voi olter da mi?

Ves. O via lasciamo andar questo ragionamento, perche non ha garbo.

Tra. Mo perche non hal barb?

Ves. Perche, se secondo il nome di Vespilia io fussi Vespa, ne seguirebbe che tù hauēdo nome Trauaglino, fossi il più trauagliato homo del mondo; ilche non essēdo, come tu nō sei trauagliato, cosi io nō son Vespa.

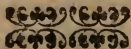
Tra. Mi non son trauaiad? O se ti saues in quanti trauai à me trou', ti m'hauerest cõpassiñ del cert.

Vis. Dimmeli, che prometto darti qualche aiuto dal canto mio, che ricercano, e che posso; & hauerti quella compassione, che brami.

Tra. Ne son proprij content: ma toiemose de chilò, perche l'è vn logh de pass, e andem in qualche vigol plu retirad perche non vorau'che negun saues i me trauaij d'amur, che son per dirte.

Vis. Hai ragione; e sai s'hoggidì ognun cerca di saper i fatti d'altri, non per hauer cõ passione sapendoli; mà per hauere inuidia se van bene, e se van male per precipitarti. Andiamo.

Tra. Andem: se me te leui da torn fin che ol padrù non hà negotià, dim vn bech.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Barbietto. Fiammetta vestita da Negromante. Trauaglino.

Ade considerande, che morend'e senza proposite, fasce vne sproposite. E chi ne dubite, mentre m'amaffe ie da me stesse?

Fiam. Credo in questo habito di fare per certo le mie vendette sopra à costui.

Bar. E chi sà se poi morte foss costrette per l'habit sgure alle nozze di Beneuent con l'altre stregasce? e se ciò fusse, hauend da caualcare su le diable, s'affrontasse essere de rasse Spagnole, e me precipitasse, che spropofite sarebbe?

Fiam. Il modo è riuscibile, perche da Negromante so fare la parte mia, hauendolo da giouanetta fatto in vna comedia.

Bar. In sustanse è da cõcludere, che è vn gran sproposite à morire.

Fiam. Voglio lassarlo dire, & con occasione far l'effetto.

Bar. Doi sciose se va regardand nelle morte, le loche, e le qualità, le mie sarebbe spropositate in tutte doi; scirca le qualità appiccandose; scirca le loche, su in vne fiche. Di più tant sarebbe grãde, quant che le sue

ombre infebriſcita le membre, cauſande l'vſcita de corpe. Per tal ſciauſe adunque non me ſci volie appiccare, perſcioche l'arbeſcel faſcend le fiche, e ie eſſend ſich' ſopra le fiche, ſci vorreb per ceſſare l'enacuaſione tante vine roſce, che benene le Suizere: nò nò dãneſgiare le proſſime nel l'appetite, garda le ſgiambe. Ma che muſtaſce de Leſtrigone è queſt?

Fiam. Miſero, & infelice, ãcor oſi ſtar nel mõdo? e non miri il foſco aſpetto del tuo pianeta, d'altri inimici aſpetti cõbattuto? E' coſtretto à tuo danno dalla moltiforme luna ſanguinolentemente ſcõcentrata da gli abiſſi, in compagnia delle infernali Eumenidi habitatrici di Flegetonte, e cõ mortali accidẽti ti ſomminiſtrano di morte infame irreuocabile Deſtino: vatti appica.

Bar. E tre vatt'appiche, vna ſci manche a far fruſce nelle notte catte; chi è votre ſignorie?

Fiam. Ille ego, che con potenti allegorie mi rendo vbidienti potenze inuiſibili, onde terramotando il più infimo elemento, procellando il più liquido, condẽſando il più puro, confondẽdo il più feruido, commouo l'incommoſſo, facendo poſſibile ogni impoſſibile: hircos.

Bar Puh quante ſcioſe. ma adunque diſceteme per graſie, ſe tornaraſge più in graſia delle padrone, brutte viſaſge.

Fiam. Mi cõtẽto di ſeruirti in queſto, e verace

auriga

auriga mi sarà questo indice, qual mi detta ogni enigma di notturna, e diuina magia. Entra in questo circolo, che ti segno: mà auerti di non ti voltare indietro, perche diuentaresti vn somaro.

Bar Eccomesci dentro, e nō voltarasge mai. Per saper le sciose bisogna hauer patése.

Tra. So sta chilò de diè, l'è ingabià ol merlot; al segn, sò che ghe voi crullà la poluer da i cappi mi.

Fiam. Ditemi voi questo futuro senso: ù tenebrosa notte, voi rilucenti stelle, tù cornuta Triforme, voi spirti ignei terrestri, acquatili, & aerei; tù Oceano vniuersal, padre del tutto; voi Ninfe figlie liquide di tal genitore, con tutti voi Fauni, Lari, Siluani, Satiri, con l'infinita torma di Semidei.

Bar. Oh che versesgiare delle Diable,

Fiam. E per fine, tu Trauaglinoque resilasquis que quoque.

Bar. Mò compariranne le Fulette, non volie aregardarne nò.

Tra. Eccom chilò laga fa a mi tif, tof, tof, tif.

Bar. O, ò, doppe le trone so sgiûte le fulmine; ma non voltarasge mai. Qui fascò vne tenore diaboliche; e chi fa le battute? Diche à voi matre de capelle delle Diabule.

Fiam. E' vno spirto Bergamasco, che ti descriue il fatto, taci.

Bar. E come scriuerà le fate, se non hà discrisiune? Nò, nò, non volie più le lettere B. su l'alfabette delle spalle.

Fia. Non plus vltra.

Bar. A rischie, che menand', menand me se stroppie le nerue. Si è pur fatte le punte à ste scrisione, co le mal'anne, che sarà mò de le fatte mie?

Fiam. Vicino a questa sera tornerai in gratia del tuo patrone.

Bar. Oh bone sciuette.

Fiam. Sì, ma hai da passare vno influsso, che ti causarebbe vna pioggia di bastonate; però vieni in vn luoco buio, doue dimorerai sin tanto che altronde influisce; ma auuertì di non parlare, che influirebbe, sta in silentio, camina via presto.

Bar. Pah, per forze mi sci tire. O bel sapere le sciose future se non sci fassere spirite minascute.

SCENA SECONDA.

Trauaglino. Barbietto. Fiammetta sotto il palco.

GHe l'hauem ficcada per cert, e l'è stada vna bella inuentiû. mò ol voi fa parlà, che Fiammetta l'ha serà chilò de sot nella cãtina del padrù, e l'hà fach vista de partirs, ma la s'è ritirada in vn'oter cantû de i legni per farghe ol soplement com ol sent rasonà; e insì sì com'è maschi trauestì da femena, sarà castigà da vna femena, e da vn maschi. Che fat chilò poltrû?

Bar. Seh cocusce, non posse raffrenare le lingue. Eh, che fasce, stò alle scure; ma chi è vossignorie.

a. Mi sont l'nema d'vn spirit' bergamasch, chiloga soterrad.

r. Soterrate; dunque sge sò nelle cimiterie; dunque so morte; ma come morte s'hasge le sciose de quande era viue? perscið disce le poete, *Le morte è fin d'vne prisgione* oscure, perche non sci vede più niant, e nō serue l'osciale, e si more quand' non sci si pense. O come è fatte l'altre monde, non è admirabil se nissune vorrie morire. Cosuffe bisogna darsi bon tampe alle monde prime, che le seconde è molte oscure, humide, e catarose. Eh foste amassate quande moriste nè?

a. O bech cornù. No se mor inxi per tra, stul: e tù?

r. E ie per sapere le sciose future. Ma quan' t'anni haueui in scirca in quel tamp?

a. Ventidu in circa: e tù?

r. Tant che non arriui alle vintitrè. E ie vade compatistesgiand, che tra lo star in Franse, e in Rome, tra l'essere masculine, e feminine, non sgiunge alle trentine. Ma S. pirite sci è vne sciose, che fa gnargnar, nel e scimiterie non sci è gatte, dunque che ciosa è?

. Diagol quant starà à resilarghe, parla pur adè. L'è vn'anema insci trasforma perche quand l'era viua non vois dar sodisfa- iù al so amant.

. Volse prouare se si è ancora pentite. Eh nimellusce mie, ie so le votre amāt pſciò atteme satisfatione, che retornarete nelle

 forme

forme de prime;può far le fceculine, come fere fchifinose; è possibile che morte fiate furastiche come erine vine? Iu amore non fci va respet se. Oh ohimè, ohimè, fci è vn'altre spirite minascute. Ahi, ahi, non più non più, che è sgiuate l'influsse; ohimè, ohimè.

Tra Che hat che hat? Ghe ne dà alla fè. sò che ne ha recende molt ol pouerer, so chel fa la penitentia dell'error, che hà commes. I eff:t nol besogna piarlà côtr de i fomeni, che sol in vn negocij le von star de sot: las same anda spiand se ghe noua del padrù.

SCENA TERZA.

Fiammetta sola.

MI son pur vêdicata, e Trauaglino mi ha seruito. Hò finto di correre al romore, l'hò cauato fuori cô ordine espres so, che diuêtarebbe afico, se qui capitasse. Hora voglio gire a casa à trauestirmi, essê do l'hora, che il Capitano faccia le nozze di sua sorella con il Sig. Gioseppe.

SCENA QVARTA.

Angelo. Gioseppe.

COnosco visibilmente il mondo essere vna palla girante, della quale hor l'vna parte, hor l'altra il suolo calpesta; e l'huomo

l'huomo sopra di essa confitto inauedutamẽte dalle stelle al centro. e dal cẽtro alle stelle raggirando volue: e di ciò il vero in me è manifesto. L'essere io promosso a queste felicità nuttiali così inaspettatamẽte. ò che giro superno mi fece il mondo, ò come mi eresse alle stelle: hor ch'i'era per fruirle, disfacendo il tutto mi hà posto a i centro. Chi dunque nella instabilità si può stabilire?

Gios. Niuno: mà come noi altri vi caderono, vi cadono, e vi caderãno: ma prima ch'altro di me stesso dica, narrami qual causa dalle stelle al centro ti conduce.

Ang. Ti dirò; sai bene il timor ch'io haueua, che quale egli era vn pezzo fa ti dissi.

Gios. E' vero, che poi dalle parole di m. Claudio fosti rassicurato.

Ang. Ti deui ricordare ancora, che la sicuratione nõ assicurò, dicendo, ch'io inuitassi i parenti al conuiuio. Hora di più vuol sapere la geneologia mia, & altre cose, che altronde secretamente son per dirti; delle quali mi richiese con volto turbato e voce poco grata; argomenti di irato animo, e di pessima informatione, gran centro d'ogni mio bene.

Gios. O che mi narri: Hor odi quel che è auenuto. Impatiente per la lunghezza del tẽpo andai a casa del Capitano, nella quale giunse egli nell'istesso tempo ch'io giũsi e sẽza alcuna occasione mi disse vn cumulo di villanie, il cui contenuto ti dirò secreta

mente; le disse iratamente, odiosamente; onde vedēdolo sì infuriato nō poti, nè sep pi risponder alcuna cosa: ma(forsi cangiato dalla colera) assai diuerso mi parue. Basta, sia come si voglia, del tutto riporterà degno castigo.

Ang. In che maniera? mi narri cose da stupire.

Gios. In questa, che appena ciò fatto, riēpissi ogni cosa di sbirri, e fu menato (si come intesi da essi) auanti al Giudice. La causa se non è per la questione da lui fatta in Napoli, non sò che attribuirmeli.

Ang Non perdiamo più tempo in parole, andiamo alla nostra stanza a consigliarci, sì circa questo negotio, come di quello (s'io nō erro) di maggiore importāza, del quale nō habbiamo ancor visto la lettera che ci fu lasciata. E chi sà, che con quella non ci sconcentriamo da tal centro.

SCENA QVINTA.

Panfilo. Vespilia.

AHi caro mio amico, ahi fortuna disamoreuole, ahi Cielo ingrato, dunque nō vi bastaua di hauerlo cōdutto in disperata vita, s'hor che dalla morte crede a sottrarlo à morir per via di giustitia non lo conduceuit sete satij ancora?

Ves. Ahi misero giouane, ahi fortuna disleale, ahi giorno lagrimabile.

Pan. Che piangi Vespilia il miserabil successo

lel nostro negocio?

. Piango il fine del mio padrone, e vostro mico.

. L'hai pur visto ch'che si come da Capitano lo trauestimmo, cosi è menato in carcere; e cosi sotto spetie altrui forse morirà.

. Che vestito da Capitano? che sotto spetie altrui? Dico che l'hanno preso in casa sua col suo vestito, e l'ho visto con questi occhi proprij.

. Auerti bene, che nō fusse il Capitano trauestito co'suoi panni, cercando di fare nel la sua, quel ch'egli cerca fare nella casa di sso. Come parlaua egli?

. Ciò non so dirui, perche giunsi proprio uandò legato lo conduceuano via, e per uello, che dalla piangente sorella intesi, gli giunse quando i sbirri giunsero.

. E' come ti hò detto, perche in vn'istesso empo nō poteua esser preso à casa del Capitano, come Capitano vestito & à casa la come egli è; pur per chiarirmi voglio ire auanti al Giudice, doue ambidoi sanno stati presentati per esser loro perso- degne di audientia, dianzi che prigione racchiudano: e cosi saprò anco la causa r aiutarlo in che farà di mestieri.

SCENA SESTA.

Vespilia.

O Sfortunata mè, troppo è vero ciò che Panfilo ha detto, troppo fui sciocca à fidar

fidar quel vestito à Trauaglino. Certamẽte se quel da lui datomi hà seruito accidẽtalmente per il Sig. Orfeo ch'io diedi lui, egli lo prese à fine di mandarne il Capitano trauestito; e per quel che veggio, vno in vece dell'altro, ambedui prigioni, e puniti saranno: ò mia vltima ruuina.

SCENA SETTIMA.

Trauaglino. Vespilia.

O Pouerax mi, hor sì che son secõ l'ol nom vn trauaiad trauai Vespilia; hor si cha douenti dol cert ol retrat del digiũ, e della fam, vh vh vh. O vltima ruuina no stra, così hai posto in opra quel vestito che ti diedi eh?

Tra. Inxi fussi mort, comod è ol vira, e non bastauan i legnadi al pouer padrù, se anch nõ andaua presù inxi traucstid. Vh vh, vh.

Ves. E pur vero eh? Queste son le nozze, che rapacificandosi i nostri padroni sperauano di fare eh? vh vh vh.

Tra. E ol vira, ma col che plù importa è, che nõ mãzarẽ cosa c'habbia garb, vh, vh, vh, perche com ol Capetani sauerau, che t'hò dad ol sù vesti, me cazzarà via: vh, vh, vh.

Ves. E il simile farà il vecchio à mè quando sa prà che'l vestito, che haueuo da far riuoltar te l'hò dato vh vh. So che starai concis, ò fre, fre, fresca Vespilia, vh, vh, vh.

Tra. Vh, vh, vh.

Ves. Vh, vh, vh.

SCENA OTTAVA.

Barbietto.

COme diable sò fatte l'influsse scelleste, male sciose nascere in cattiue punte. a q̃l che me fa marauilie è, come diable spirite senz'osse, e sêza mane sci vedeua le scure, e menand me coglieua sgiustis- namment. L'Instrumant mersce delle cor- ,e delle concaue, è resonant le spirite in i, che altriment non sonarebbe; perche parand l'vne da l'altre, si può rastegiare; e non sone. Che volie dire? Credeua, e le spirite sêza le corpe fussere niant, e le corpe, mersce delle pulmone, fussere alche sciosetta: ma astor c'haige puate spirite essere minascate, vade credend, e fiane l'isteste senza corpe, ch'erane cõ corpe. O disauenturate me, poiche me prohibite sotto pene de diuẽtare asine, venire in queste loche, e ie sci sò venu- e sgià mo sent le code slungate, vie, vie.

SCENA NONA.

Fiammetta sola.

CErca, ricerca, non posso sapere in qual prigione habbiano condotto il Capi- no quelli sbiracci, per saper da lui la cau e di qual amico in simil bisogno si vuò

ser-

seruire, per poter poi consolar la Signora Alessandra, se è per lieue cagione. Pouera giouane è innaghita alle nozze, e la fortuna, come del primo sposo l'ha priua, così del secondo gli prolunga il contento con simili trauagli. O mondo quanto sei infelice; questa sera, che si preparaua vn tranquillo mar di piaceri, si è cangiata in vn turbolente mar di disgusti,

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

M. Claudio.

ON poteua gir meglio. O come ſecondo la mia intentione, & altrui ſaggia diſpoſitione, furono, quel che il Capitano mi parue, e quel, che come figlio baſtonato venne, preſi in vn'iſtante pregioni & in vn'iſtante, per più breuità (io incontrando loro) tutti inſieme al Giudice primiero preſentati; doue eſaminati dottamente, quel che Capitano pareua, mio figlio, e quel che pareua mio figlio, il Capitano eſſere ſi ſcoperſero; Coſi trauestiti, inſidiando l'vn l'altro (ſe bene hò inteſo) l'honor ſuo; non poteua inuentar la più breue via per vſcir di ſoſpetto. In fine per sì lieue cagione (io conſentiente) ſon ſtati rilaſſati. Al mio figlio hò fatta fare vna dura ripreſione, e minacciarlo inſieme: ſi che è andato (come credo) a caſa pien di timore, doue voglio gire anch'io à far le nozze di mia figlia con Angelo, e rallegrare ogni coſa: coſi ſi ſpediſcono i negotij.

SCENA SECONDA.

Capitano. Fiammetta. Trauaglino.

AMore m'haue insegnato a viuere allo munno, s'haggia Vetoria cosi se la buole; me pare iusto d'essere trasuto pe lo'nfierno, oue c'erano vna maneata de deauoli alabardati, e de spiritelli chieni de scopette; mà affrontarono bene cha non era nell'habito meio, che pe le nateche de Megera, e'nce tagliauo lo crea popolo, forse cha non iunsero quanno iunsi io, mà come potì pigliare no pocorillo de gusto.

Fia. Ma ditemi digratia, perche causa vi pigliarono?

Cap. Te diraggio, tutta è stata na machena de chillo vecchio, vera effigie della sospetione; ma io cha non songo tarullo, scoprincene essere lo Capitano Anteo accusi traueſtutu, e allo primo interrogatorio (che fu peche era in cbilla manera) tùtto allegro, scfaincinne na sentenza Virgiliana, idest; Omnia vincit Amor.

Fia. Come è possibile, che dinanzi simil gente steste allegro?

Cap. Ah non sai l'antifona tù; Songo a Roma ped hauere sconquassato tutto Napole, e però m'imaginaua na quarche penitenza de chillo misfatto: haila intisa mò?

Fia. Eh, che faceste mai?

Cap. Se non fusse cha tardarissimo no pocorillo

tillo troppo, te ne boria facere pruoprio no ſuccinto poema Heroico;ma pe dicere la in quatto parole,cierti ſmargiaffielli innamorati de ſorema, me ſtordiuano tutta la notte con tante ſerenate fatte ſu lo cula ſione,ſi che li feci chiù vote sfrattariare, da chilla ſtrada,ond'iſſi ſi rannorno no ior no ped aſſaltarceme nella chiazza principa le, io ciò preſentenno aranco la ſpata, e la me ne vao;iſſi mirannome loco co li capil li auti in coppa,co i'vocchi come doi lucciole,co li pedi, che pe l'ira non me volea no chiù reiere, ſopraprifi da inſolita paura, voleano fuiere, non poteuano, manco ſe fuſſero ſtati de petra.

Fiam. Vh quâte volte me l'inſegno,che qualcuno vuol venirmi adoſſo,e io per la volōtà di fuggire non poſſo:mala coſa.

Cap. Io vedenno li accuſi,ſtipo la ſpata,e per che lo pormone batteua chiù dell'ordenario, propoſi de fare na proua nō ch ù vdita,e che faceio? raccoglienno lo fiato me tiro dinto lo ventre tutti li vienti,co l'iſteſſo Eolo Monarca delle correie, portutto a no tiempo co no ſoffio,te li sbauzo pe tut to Napole,onde quante femine incontrato,faceano na confuſione chi pe de ſotto, e chi pe de ſtropa.

Fia. Manco male ch'io non ci ero,perche hauendo qualcuno ſopra, correua pericolo di creparmi.

Cap. Te lo ſaccio dicere. In ſomma piglia, para, sbocca alla ruina no Suizero co no

vichiere

vichiere de vino alla vocca,lo viento lo re uotica giù pe lo gargaruozzo,e lo affeca; corre no Spagnuolo dall'autra parte cõ la mano alla varua,e lo viẽto ence la ſtrappa co miezzo labro apprieſſo;in fine lõgo ſaria à dicere lo ſucceſſo ſoio, però te baſti ſapere la coſa come è iuta.

Fiam. Se coſi è, faceuate bene à ridere nelle mani di quei sbiracci.

Tra. O me ralllegri padrù,che ſi vn'a ſen ſenza cauezza, tecchem la man. ah ah ah.

Cap. Che mano boi cha te tocca? ence mancato nẽte,che nõ ſia impiſo pe tè?chi t'impara dare no veſtito meio à lo figlio de M. Claudio di?

Tran. Ve dirò padrù;queſta mattina,quãd'tra de nù raſonemo del voſtro negocij, ſubit che ve partiſt d'ilò compare Veſpilia con vn veſtì in te le man del fio del sò Segnur, che p quãt la me dis ol portaua à riuolrà, mi ghe ol domandet in preſt,à fin che con quel traueſtit andaſſen' in cà della voſtra innamorada,la mel det cõ pat,e conditiù, che ghe ne dagas vn'oter de i voſtri in cõtracãbij, perche ſe foſſe peduda ſcusà col ſo vech,reportãdol, daſpuò incolpaud'ol ſattù de lo sbaij mi ghe ol det inxi ſenza malitia per ſeruiſij voſter,ſe daſpò le ſucces mal,mi no ghe ho colpa, però perdonem, perche ne ſon degn' ſenz'olter.

Cap. Horasù ſe è accuſi te perdono;ma dimmi Fiammetta eri co ſorema quãno lo namorato ſoio iãſe traueſtuto alla caſa meſã?

non

non hauisse fatto lo caualerizzo su lo cauallo dell'honore meio.

Fia. Non vi ero; ma giunsi apunto quando egli giunse, e giunto, e preso fu tutt'vno.

Cap. Hora se accusi è, iamoncenne alla vota de casa cha non me pozzo chiù vedere nell'haueto della disperatione, e à scompire le nozze de sorema con Iosesso.

SCENA TERZA.

Panfilo solo.

O Fortuna, ò stelle, chi deggio incolpar di voi, non sò; mà sò bene, che l'amico mio caro è morto, perche non giunsi à tempo alla sua rilassatione, e conseguentemente à rattenerlo in vita. Caro mio amico, ecco vi vēgo a cercare nel medesmo disperato stato ben decente a mè, essendo conuenuto à voi Se fu conforme il natale, che ci fe amici, viuendo, è ben dritto, che sia conforme la morte in riunirci morēdo; e che pari al principio sortisca (benche miserando) il fine. Cercheroui, e se nō giunsi opportuno à rattenerui in vita, contro la mia vita giungerò importuno; e soggiungerò la mia alla vostra dolorosa, e dispata morte. E tù che che sij, sarai ingiusta causa dell'estintione di doi innocēti amici, godi.

SCENA QVARTA.

Barbietto. Fiammetta. Trauaglino.

IN conclusione chi nasce desgrafiate in quest scircule dell'vniuerse, è come le necessarie, che da tutti è insuscidate; e perche sta sopportande sciose, ch'in vere puzzane, con pasiense, ognun fusge, ognun le schife. Che volie dire? E come retratte delle nesceßarie sge per fare seruisie ognũ me scasce, e me balie de battone; ma per mafoi, che non me partirasge da quest'angule finant che nõ passe tãte dure influsse.

Fiam. Hor che il Capitano va cercãdo lo spõso, siamo in essere di fare vn residuo su le spalle dell'amico, come ti hò detto.

Tra. L'è ol virà; mà m'incres, che le nozze sè fagan con quel tadè, e nò col fiol del padrù de Vespilia, che è più agarbad.

Fiam. Sò bene io à che fine te ne incresce, sì vorresti fo.

Tra. Che, che? ò che parolazza siò.

Fiam. Fornirti di moglie, e che fosse Vespilia; ma non ti riuscirà nò, perche è impossibile, che il suo padrone più col nostro si rapacifichi.

Tra. O se non po esser, non cercherò oter mì.

Bar. Garda, regarda, quelle è le cagione delle mie prescipisie, e quell'altre alle vosce è le spirite minascute, ma sia chi si volie, non me partirasge.

Fiam. O corpo del mondo, non vedi là l'amico ch; dammi la tua cinta, già che non ci è altro; e lassa fare à me.

Trau. Tò eccola, za che le chiama vn mij descest.

Bar. Volie stare attent alle prime motte, se di cane niant, per sapere se so inasinate.

Fiam. O bell'asinone corpo del mondo.

Bar. Diable sò insomarate per le disubidiāse,

Fiam. Voglio cauarlo da questo loco, che nō è fatto per asini. Arri la, tò, tò, tò, ò come sta duro sto asinacccio, tò, tò.

Bar. Non più titule, v'aringrasie, ma sgià che so asine, che non me date vn po de biade?

Tra. Dai la biaba, dai, dai.

Bar. O quette non le volie: vie, vie.

Tra. Dre, dre, dai, dai.

SCENA QVINTA.

M. Claudio. M. Oratio. Capitano. Orfeo.

Già sapete, per abbreuiarla, M. Oratio la causa perche fuggij in Napoli da giouane, & come presi amicitia col Signor Giouan Cola, che però venendo à Roma il Capitan Anteo con la sorella, gli ricettai nella mia casa; & il restante come è successo?

Ora. Lo sò benissimo; poiche essendo da gieuanetti alleuati insieme, insiememēte i negotij nostri sono stati cōmuni, peròditemi

quel

quel che disiate breuemente.

Clau. Però son venuto così in fretta à leuarui di casa. Hora hauete da sapere, che acciò nó seguissero i parentati ripugnanti al mio volere, tra i miei figli, e'l Capitano, promessi mia filia a quel giouane albergante nella vostra casa, & essendo il punto hora di far le nozze, nè hauendolo trouo doue io credea, son venuto da voi, che mi diciate se è in casa, & insieme à inuitarui alle nostre contentezze.

Ora. Questa è picciol cosa, che desiate sapere; ma ecco apunto il Capitano.

Cap. Che deauolo de contraditioni vanno pe l'airo chista iornata, peche nó se scópono mai chiù chille nozze? Ho trouo puro a vui M. Oratio, poiche non posso trouare Gioseppo c'haueta in casa vostra.

Orat. Hauete trouato chi è per seruirui; Che volete far di lui?

Cap. Baoglio scompire lo parẽtato, c'haggio fatto cod isso, ad onta de so viecchio, che per non me dare la figlia, lassa accidere lo figlio: che'nce guadagnarai?

Clau. Nulla; ma che posso più fare? se non maledire continuamente la mia fortuna.

Cap Però pe gratia M. Oratio chiamatemello se è in casa o direme doue è iuto. O eccolo figlio toio co la spata pe acciderese.

Clau Oh infelice me questo mancaua à vedere. Questo è cielo il fine, che dai a' miei affanni ch?

Orf. Ecco, padre, quel misero figlio, quel Disperato Amante, da te per sì giusta cagione condotto à morte.

Cla. Vh, ohimè.

Ora Pouero vecchio, si è venuto meno; presto ratteniamo il figlio, che non si vccida, che egli intanto riuerrà.

Cap. Và nante, e và chiano cha non t'accida, me protiesto vi.

Orf. Negherai Panfilo, ch'io non sia nato per morire disperatamente?

Ora. Giouane per cortesia aiutatemi.

Orf. Chi mi tiene il braccio? Lassatemi dico.

Ora. Son io, che vi supplico ad aiutarmi a far riuenire vno qui venuto meno, tanto vostro amico, quanto voi stesso di voi.

Orf. Ahi misero me, chi è, Panfilo forse? Chi è colui là disteso? O tormentato me che miro? Ah padre mio chi così t'ha cõdotto? ah Capitan traditore tù sei stato eh?

Cap. Ah, che non songo stato, aiuto, aiuto, nõ m'accidere frate, à à.

Ora. E fermateui, che si è venuto meno vedẽdo voi disposto di morire.

Cap. Songo più morto d'isso de paura, se la scappo non moro mai chiù.

Ora. L'hò stacciato, il polso batte; ò zitti che riuiene.

Clau. Ohimè. eh figlio moriamo insieme, se vuoi morire; ma prima vdiamo il fine d'vn breue ragionamento da M. Oratio incominciato.

Orf. Mi contento di vbidirui, leuateui.

Clau. Aiutatemi vn poco, ò così. Horsù incominciate M. Oratio.

SCENA SESTA.

Gl'istessi.

Or. A Dirui il vero mi hanno tãto turbato questi accidenti, che se di nouo non mi ricordate il tutto, non sò che dirui: di che m'interrogaste?

Cap. S'io songo pero de vuì, mà hauemo dette chillo che non sapete.

Clau. Et io, che credete c'habbia visto in quel la doglia occupatrice de' sensi?

Ora. Che digratia? Dite, che in simili successi si suol veder visioni di gran mistero.

Clau. Non altro, che vn ciel tonante, qual pareua contragiurato a certe viti quasi estinte, e mentre così con affanno le miraua diuêne il cielo come di latte, e quelle torbide nubi si distinsero in lui, quasi fosche lettere in candida carta scritte; & indi a poco da quelle vscì il Sole così efficace, che rallegrando il tutto fe spuntar dalle rinuerdite viti mature vue. Mà cô tutto ciò mi ricordo, che vi dissi oue era quel giouane, e quel che seguì.

Ora. Sì sì benissimo mi souuiene del tutto, ma la vostra visione è molto bella, e perche non siamo indouini, non ne diciamo altro. Seguirò dunque à far l'obligo mio, rispondendo

dendo alle vostre petitioni, e perche sono d'vn'istesso tenore, ad ambedoi cõ vn sol discorso risponderò. Hora hauete da sapere, che li sudetti giouani alberganti in casa mia, di poco tempo non solo in essa; ma in Roma, venuti di Fiorẽza, hoggi alla loro stanza (come erano vsi) vennero, non come sposi lieti: ma qual dannati a morte; e da me interrogati della causa, nulla palesar mi volsero, riserrandosi in essa. si suol dire, che frutto vietato è più desiderato, la qual cosa mi posi per saperla furtiuamẽte al pertugio della serratura; ma dal mormorioso lor silentio, solo vdij di non so che fede parenti, ingiurie riceuute; cosi non mi parendo vdir cosa di fondamento, andai per vn mio seruitio, doue buona parte del dì, insin hora mi trattenni.

Clau. Nõ vdiste poco, perche di ciò fu da me domandato, mosso dalle parole del mio figlio creduto Capitano.

Cap. E isso iniuriò ancora sotto la persona meia.

Orf. Io misero feci il male, credendo fuggirlo; ma sono in atto di farne memorabil penitenza.

Ora. Vdite, ritornãdo à casa con l'istesso disio di sapere quel che à loro interuenuto fosse, ritrouai (ò mia ammiratione) le stãze aperte solamẽte cõ questo chiuso foglio dẽtro, soura vn picciol tauolino lasciato; se ne sto, e stauo stupido, dicalo chi mi hà visto.

Cap. Se la songo sfratariata pe cierto.

Ora. Cosi è alli manifesti segni, egli era facile, perche non haueano molta robba; se bene di dì in dì l'aspettauano di Fiorenza, ma assai denari; e però erano tenuti in buon concetto. In fine, se in questo foglio non è soprascritto, ma sigillato ad vso di lettera non si sà qualche cosa, non saprei che noua darui di loro.

Cap. Tanto cha chista sera remane ognen cosa pe l'airo; ma pe gratia leggetelo.

Ora. Cosi voglio fare; io l'apro, ò come è ben chiusa; eccola aperta: vdite.

LETTERA.

Salute al Sig. Claudio, al Sig. Capitanò.

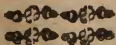
PEr darui contezza della causa della nostra fuga, habbiamo scritte queste quattro righe apportatrici di gran merauiglia; Noi per cominciare siamo alleuati in Fiorenza da vno, che soleua dire essergli noi stati lasciati in cura da vn suo amico in morte (essendo egli là fuggito per vn sacco fatto alla N. Citta di Roma) come figli adottiui. Morse similmēte anch'egli, onde in Roma ci trasferimmo, apparentando in parole con voi; ma perche siamo stati richiesti di cose irresolubili per l'incertezza della nostra natiuità, come si è detto, & insieme Igiuriati, stauamo in gran cōfusione, quādo habbiamo saputo essere noi fratelli, & he-

& hebrei, nati in Roma,e veramēte rapitī in vn sacco ī esso fatto da colui,che ci portò in Fiorenza,habitando i nostri padri cō esso lui in vn'istessa casa, si come habitauano diāzi che gli Hebrei fossero distinti, e rinchiusi su la riua del Teuere; e per segno del vero siamo circoncisi;dunque siamo ricorsi alla fuga,tacēdo il doue, & altre cose, che per breuità tralasciamo: lasciandoui liberi d'ogni legame, che per le promesse fatteui tenesse di non apparētarui insieme. State sani.

Cap. Non chiù chiaiti,già cha simo scielti da chisti marioli,v'accietto pe patre M.Claudio,ve reprometto sorema Sig.Orso;allegrizza, allegrizza.

Clau. Et io per figlio, concedendoui mia figlia, secōdo le promesse tra voi già fatte. O cielo ecco che genuflesso ti ringratio, poi che hai dato sì felice fine alli miei guai:ò felicissima vecchiezza(non più miserabile nò)riseruata à tanto bene.

Cap. Ite dūque a prennere vostra figlia, ch'io prenneraggio sorema,e'nce toccaremo lo co proprio la mano.

Clau. Si bene; aspettateci voi qui intanto.

SCENA SETTIMA.

Orfeo. M. Oratio. Panfilo con la spada in mano.

Ora. Ecco marauigliosamente adempita la visione di M. Claudio; ecco le vie tenebrose oue passeggia il fato; chi haureb be imaginato tal fine? Mà voi state cosi irresoluto, quasi non fuste quello, che mêtre si volea dar morte gli è sopragiunta inaspettata vita.

Orf. A dirui il vero, questa vita sopragiûtami, tanto da me disperata, parmi vn sogno, & hor temo di destarmi, e perderla di nuouo.

Ora. Ne venissero pure de sti sogni; ma fate come feci io alla vostra sposa nel toccarli la mano, dateli vn bacio; se non vi tengo per vn giouane da poco.

Orf. Ah ah ah, mi fate ridere benche lo stesso riso è incapace del mio contento; ma ecco il mio caro Panfilo, che credendo ch'io sia vcciso, vuol vcciderfi.

Pan. Amico mio caro, poiche nella vostra morte non mi son trouato, acciò gli occhi lagrimando vi lauassero l'immeritate cicatrici; ecco che pur vi trouarà lo spirito mio, pur seguace del vostro, fatto da questa pungente spada più veloce a seguirui.

Orf. Ah che non posso più soffrirui. Panfilo mio, se volete morir per la mia morte, è ben ragione che viuiatè con la mia vita. Rimettete la spada.

Pan. Oh, come sete viuo?

Orf. Sono, merce vostra; e sposo insieme di chi tanto amauo.

Ora. O che amici, fannomi lagrimar di tenerezza.

Pan. E in che modo s'erano altri posseditori del vostro bene.

Orf. Dicalo M. Oratio causa d'ogni nostro bene.

Orat. Vi dirò, si sono scoperti hebrei per mezzo d'vna lettera, che fuggendo hanno lasciata cosa da stupire; ve la leggerei, ma si aspetta le spose, non è tempo, l'aspetteremo più commodo. Eccole appunto.

SCENA OTTAVA.

Gli istessi. Fiammetta. Claudio. Capitano. Vittoria. Alessandro.

Viua le spose, i sposi, allegrezza, allegrezza.

Cap. Eccôce loco. Horasù Alessandra boglio cha tocchi la mano allo Sig. Orfeo sposo toio. E vui M. Claudio dite lo riesto ad isso mò.

Clau. Nô occorre ch'io dica altro, se nô che, mio figlio, ridate quella fede ad Alessâdra con mio consenso, che senza mio consentimento già le deste.

Orf. Porgetemi la mano Sig. Alessâdra, acciò con la mano si riunisca il mio corpo con voi dolcissima anima sua.

Ales. Eccoui la mano, sposo mio, & con lei l'anima mia

l'anima, e'l cuore.

Pan. Oh così, che il Cielo vi conſerui lungamente inſieme.

Clau. Horsù Sig. Capitano accoui la mia figlia Vittoria pronta à toccarui la mano.

Cap. Et io ſongo chiù prōto d'iſſa; toccamōce dunque la mano Vittoriuccia meia, cha chiſta notte ſentirai lo valore eccielſo dello Capitano toio.

Vit. Eccoui la mano, il braccio, e tutta la vita ſpoſo mie.

Orat. Come ſono d'accordo: sò che non erano così nella mia giouentù.

Cap. Horasù iamōcenne a finire li compimēti in caſa, e lo rieſto. Sù tutti.

Cla. Così ſarà bene, andiamo tutti.

Orſ. Andiamo.

Tin. Viua le ſpoſe, viua il Diſperato Amāte.

SCENA NONA.
Panfilo. Barbietto.

ANdate puro c'hora me ne vengo. La ſteſſa merauiglia, che ſarebbe in colui, ilquale foſſe nato è nutrito ſotto l'acque, e all'improuiſo vedeſſe il cielo riſplēdente di ſtelle, ē hora in me per il felice fine di tal Diſperato principio.

Bar. Ie crede ſcertamant, che quand nacqui nelle monde, tutte le deità haueſſere vne battone in mane.

Pan. Apunto nō mancaua ſe non lui a digerire il tutto in allegrezza.

Bar. E perſciò tutt'hoſge haſge in varie foſge riſceute delle battonate; Allorſarebbe pur le tăpe d'hauer qualche ſcioſetta ꝓpiſia, ſecōde l'indouine; perche ſi le pronoſtiche ſi è ad mpite ſcirca le diſgraſie; e perche non s'adimpirà ſcirca le conſulaſione? O diable che veſge? Eccome itrigate de noue.

Pan. O Amore, che fauori ſegnalati mi fai? Nō ſei tu quella ninfa, che mi diſtruggi?

Bar. L'haſge ditta. Nō ſon quella nō; perche in quelle fui canſgiate in quell'altre; Sciò ſo maſculine in ſgenere, feminine in figure, aſinine in trasfiguratione; ideſt Barbiet da cape, e da piede, in anime, e in corpe.

Pan Ah, quel Barbietto.

Bar. Si, sì, quel che fu veſtite da donne, che baglióle ſeruiſie, che fu caſciate alle diable, ch'ognun gli diſcea vatt'appiche alle ſiche, quel che fu battonate, quel in fine, che ſeconde l'indouine hà da retornar in graſia delle padrone.

Pan. Rallegrati dūque, ridi, che già ſei in ſua gratia, e ti aſpetta à godere delle ſue allegrezze.

Bar. O feliciſſime ſgiorne, ò feliciſſime noue; noue più noue delle dieſce; ie vorrie naſcere altor per eſſer noue, come le noue, non vorrie ſci fuſſe più ſcioſe vecchie, ma che le monde in huiſe di ſerpe ſi rinouellaſſe, le Culiſce, l'Antoniane ſe rifaſceſſe di noue, foſſere noue le Dame, e ie noue fra le noue, ſi che ſariame dieſce; ma ſgime à ſguaſſare sù che non paſſi le tampe.

Pan.

Pan. Si bene; ma tratteniamoci à sētire che dī cono Trauaglino, e Vespilia, già che son q̃.

SCENA DECIMA, & vltima.

Vespilia. Trauaglino. Panfilo. Barbietto.

HOra Trauaglino che parti? ogni cosa è contento, non si parla più de vestiti che ci prestāmo, delli disgusti passati, ogni cosa giubila, gioisce; ò giorno memorabile, doue s'imagi ò tanto bene?

Tra. Verament ades, è ol temp, che nu fasem comod i picciù che se dan la faua l'vn l'olter, zoè, che se gouernem; e che imitam' ol scimiot, che fa col che ved, se vedē basà i sposi, e nu basemoghe. sposemose insiem, e fasē prest, perche possa anca mi far ol mer cadant, e col me vomer far vn bel solchet nella to spiaggia d'amur, e cazargha tutta la semenza, per racoier al so temp vn qualche sach de successori per baston dell'età nostra.

Vesp. Chi ne dubita? è verissimo; bisogna accomodarsi secōdo le stagioni, e che la drittezza del tempo richiede; però sposiamoci insieme, e godiamo.

Tra. Pò l'è ol mei finirla, però andem con licenza de i padrù, in so presēza à toccars la man, e non dubità ch'anca mi non sappia far i cerimonij da spos; diagol'è.

Pan. E io non hò d'hauer confetti chē

Bar. Diable, che la sbrigane.

Vesp. Vh Signor Panfilo sete qui ch'e i nostri confetti sono i vostri; ma nõ porrete qualche bona parola in questo negotio p amor mio? sapete bene quel che hò fatto hoggi per amor vostro.

Pan. Come non vuoi altro, lassa il pensiero à me.

Tra. Non olter, e la gratia vostra.

Bar. Po far le scele, che sciasciarone, sge non posse più stare per masoi, me ne andarasge; diche à voi.

Pan Horsù già che costui non può più stare, andate di compagnia, ch'io verommene; ma prima voglio licentiar questi Signori.

Bar. Sì, sì, sgime: mà voi non sete sgià le spirite minascute?

Tra Nò nò, se ben me ghe somei.

Vesp Andiamo via, allegrezza, allegrezza.

Pan. Poiche il Disperato Amante spera sẽza timore, godẽdo lo sperato, e dispato bene, giũto al fine cõ gran naufragio, per il mar tempestoso del futuro, nel porto della certezza; non ad altri che à me, come amico, toccaua in vece sua licentiarui? però se le N. loro hãno hauto mestitia del suo procelloso viaggio, deuono anco delle sue trãquillità, col prendersi licẽza, rallegrarsi dicendo; Viua felice il Disperato Amante.

IL FINE.